BIBLIOTECA
CLASSICA SACRA

O

RACCOLTA DI OPERE SACRE
ED ASCETICHE

CHE FANNO TESTO DI LINGUA.

TOMO V.

DELLA

CITTÀ DI DIO

DI SANTO

AURELIO AGOSTINO

TOMO SECONDO

BOLOGNA . MDCCCXVIII

PRESSO I FRATELLI MASI E COMP.

CON APPROVAZIONE

LIBRO II.

Finito il primo libro di Santo Augustino della Città di Dio, comincia il secondo: e prima

CAPITOLO I.

Del modo di disputare.

Se lo infermo sentimento per la umana consuetudine non ardisse di contrastare alla ragione della chiarissima veritade, ma sottomettesse la sua infermitade alla Dottrina salutifera, come che ad una medicina, per infino che impetrante la divota Fede fosse sanato dallo aiutorio divino; non bisognerebbe molto parlare a convincere ciascuno errore d'ogni vana e falsa opinione, non bisognerebbe, dico, molto parlare a coloro che dirittamente intendono e bene, e quello che intendono con sufficienti parole sanno ben porgere ed

esplicare. Ma ora però quella è la maggiore e più scura infermità delli animi bestiali, per la quale difendono i bestiali loro movimenti e pareri, come se fosse essa veritade e ragione; ovvero per la molta cechitade, per la quale non possono vedere le cose eziandio aperte e chiare; ovvero per la ostinatissima pertinacia, per la quale non possono acconsentire eziandio le cose che apertamente si veggiono, eziandio dopo assegnata e renduta la piena e chiara ragione, quanto dall' uomo si può rendere all' uomo. Per questo è necessario di dire più copiosamente spesse volte le cose eziandio manifeste e chiare, come che chi le volesse porgere e mostrare a chi non solamente le vede, ma quasi che le porgiamo a toccare per cenni e per atti. E nondimeno quando fia fine, e che modo fia di parlare, se sempre reputeremo, che sia da rispondere ad ogni rispondente? E però che coloro, che non possono intendere quello che si dice, ovvero che per la

mente avversaria sono sì duri, che eziandio che 'ntendono non vogliono ubbidire nè acconsentire, secondo che è scritto, rispondono e parlano vanitade e falsitade, e sempre infaticabilmente son falsi e vani. Li cui detti contrarii se noi gli vorremo tante volte atterrare, quante volte con dura e contraria fronte si metteranno a non sapere che dicano, ma che pure per qualche modo alle nostre disputazioni contraddicono; tu vedi bene, quanto ciò è infinita miseria e disutile cosa. Per la qual cosa, o carissimo figliuolo Marcellino, nè te, nè gli altri, alli quali questa nostra fatica liberamente ed utilmente serve nella carità di Cristo, voglio che tu reputi tali studianti delle mie scritture giudici, che sempre desiderano risposta ogni volta, quando udiranno essere contraddetto alle cose che si leggono qui; acciò che non diventino simili a quelle femminelle, le quali ricorda l' Apostolo, che sempre apparano, et alla scienzia della verità mai non pervengono.

CAPITOLO II.

Delle cose, che sono state espedite nel primo libro.

Adunque nel libro di sopra avendo proposto di dire della Città di Dio, onde con l' aiuto di Dio a tutta questa opera è stato posto mano, occorsemi di rispondere primamente a' coloro, che riferiscono alla Cristiana Religione, per la qual si proibisce sacrificare et adorare li maligni demòni, tutte le guerre che guastano il mondo, e massimamente la fresca distruzione di Roma dalli Barbari; conciossiacosachè più tosto dovessono attribuire a Cristo, che contro all' usato costume dell' arme gli Barbari assegnarono loro religiosi et amplissimi luoghi liberi, ove potessono fuggire e scampare; et in molte cose il culto di Cristo, non solamente il vero, ma eziandio il simulato per paura, onorarono per sì fatto modo, che quello,

che era loro licito per ragione dell' arme fare contra di loro, sel riputarono inlicito. Quinci nasce quistione, perchè questi beneficii di Dio si stendono infino agli empii e gl' ingrati; ed anche perchè quelli aspri mali fatti dalli nimici affiissono gli giusti insieme con gl' impii. La qual quistione sparta per molte cose, però che in tutti li cotidiani doni di Dio, ovvero nelle miserie degli uomini, l' una e l' altra delle quali cose spesse volte intervengono mescolatamente et indivisamente a quegli che vivono bene, et a quegli che vivono male, suole muovere molti; per la quale sciogliere secondo, che appartiene a quest' opera sono dimorato alquanto, massimamente a consolare le sante femmine divote e caste, le quali sostennono dalli nimici alcuna cosa, che diede dolore di vergogna, ma non tolse la fermezza della pudicizia, acciò che non si pentano d'essere vive, le quali non hanno di qual nequizia si possan dolere. Dappoi dissi un poco contra coloro, i quali mostrano

protervamente e sfacciatamente li Cristiani afflitti di quelle avversitadi, e principalmente la vergogna delle disonestate donne, caste però e sante, conciossiacosachè sieno nequissimi, et inreverentissimi, et ignobili, e lontani eziandio da essi Romani, e molto contrarii della gloria loro, delli quali sono molti grandi fatti lodati, e per memoria di scritture celebrati e ricordati. Certo costoro Roma nutricata e cresciuta per le fatiche degli antichi più sopra la feciono quando stava, che quando distrutta; però che nella sua ruina le pietre e le legna ruinarono, ma nella vita di costoro tutti i guernimenti ed ornamenti, non di mura, ma di costumi, andarono per terra: conciossiacosachè di più mortali cupiditadi li loro cuori ardessono, che li tetti della cittade non arsono di fuoco. Le quali cose dette, terminai il primo libro, e dappoi proposi di dire quanti mali abbia sostenuti quella Cittade dallo principio suo, ovvero tra se medesima, ovvero nelle

provincie a loro suggette; le quali tutte cose attribuirebbono alla Religione Cristiana, se già liberamente predicato fusse la dottrina Evangelica contra li loro falsi e fallaci Iddii.

CAPITOLO III.

Della Istoria, che s' ha a pigliare; per la qual si dimostra quali furono i mali, che 'ncontrarono a' Romani, mentre che adoravano li loro Dii, dianzi che la Religion Cristiana crescesse.

E ricorditi, che quand' io dico queste cose, io parlo contro agli sciocchi, della cui stoltizia è nato quel volgare proverbio: Manca la piova, sonne cagione li Cristiani. Però che sono alcuni, li quali ammaestrati nelle loro scienzie amano le storie, li quali sanno bene queste cose, ma per provocare contro a noi le infestissime e bestiali turbe si mostrano

di non saperle; e sforzansi d' affermare appo il popolo minuto, che le tribulazioni, dalle quali per certi intervalli di luoghi e di tempi la natura umana conviene essere afflitta, per cagione intervengano del Cristiano nome, il quale con gran fama e preclara celebritade per tutto si spande contra li suoi Iddii. Ricordinsi adunque con noi, innanzi che Cristo in carne venisse, innanzi che 'l suo nome e la sua gloria, alla quale indarno hanno invidia, fosse manifestati alli Apostoli, di quali e quante calamitadi e miserie li fatti di Roma per varii e molti modi fossono fiaccati; et in queste cose se possono difendano li loro Iddii, se però sono adorati, acciò che gli cultori loro non ricevano questi mali, li quali ciò ch' al presente n' hanno patito contendono dovere imputare a noi. Però che or perchè permisono, che intervenissono le cose, e gli mali, ch' io dirò, innanzi che gli offendesse il predicato nome di Cristo? perchè primamente li loro Iddii non vollono

curare li loro costumi, che non gli avessono sì rei?

CAPITOLO IV.

Che quelli, che adoravano li Dii, non ebbono mai alcun comandamento di probità da loro; e che nelle loro cose sacre abbian fatte tutte le disonestadi, che li parve.

Però che 'l vero Iddio degnamente non si curò di coloro, che non l' adoravano. E li Dii, dal cui culto gli uomini ingratissimi si lamentano essere proibiti, or perchè non aiutarono con alcune leggi li suoi cultori a vivere bene? Certamente degna cosa era, che come costoro aveano cura delle Sacre loro, così gli Dii curassono de' fatti di costoro: ma, risponderassi, che ciascuno diventa reo per sua propria volontade. Or chi negherebbe questo? nondimeno agli Dii consigliatori

e rettori apparteneva, non di celare, ma con chiara predicazione mostrare gli comandamenti della buona vita agli popoli suoi cultori; fargli ammonire eziandio per li Sacerdoti, riprendere gli peccatori, pubblicamente minacciare le pene alli malfattori, e promettere gli premii alli virtuosi. Or che? sonò giammai tal cosa con pronta ed alta voce negli templi delli loro Iddii? Alcuna volta venivamo noi giovani agli spettacoli et alle frasche delli loro sacrilegii, vedevamo gli saltatori, udivamo gli sonatori, dilettavamci delli giuochi disonestissimi, che erano fatti agli Dii, alla Vergine celeste, et a Berecintia madre di tutti gli Dii; dinanzi alla cui lettiera nel dì della festa della sua lavazione erano cantate pubblicamente dalli disonesti giullari tali cose, quali non parrebbe onesto a cantare, non solamente innanzi alla madre delli Dii, ma dinanzi alla madre di qualunque Senatore, nè anche di qualunque onesto uomo, nè anche dinanzi alla madre di qualunque

disonesto e scenico giullare: perocchè la umana vergogna ha una cotale cosa inverso delli parenti, che nolla può torre la viziositade. Adunque quella bruttura delli detti e delli fatti del Teatro essi giullari del Teatro si vergognerebbono di fare e di dire eziandio per giuoco dinanzi alle madri loro, li quali faceano e diceano dinanzi alla madre di tutti gli Dii, stando a vedere grande stretta di moltitudine di maschi e di femmine: la quale se tirata dalla curiositade poteo stare intorno intorno sparta, almeno offesa la castitade si dovette partire confusa e vergognosa. Or che sono gli sacrilegii, se quelle erano le sagre? ovvero che bruttura, se quella era lavazione? E chiamavansi queste le vivande, come si facesse un convito, nel quale come nelle vivande proprie li immondi demonii si pascessono. Or chi non si accorga quali spiriti son quegli, che si dilettano di cotali disonestati: se non coloro, che non sanno, che sieno veruni spiriti immondi, che

ingannino sotto nome di Dio; ovvero coloro, che tengono tale vita, che vogliono più tosto avere placati e temere adirati questi Iddii, che non faranno il vero Iddio?

CAPITOLO V.

Delle brutture e disonestadi, che si faceano, quando si onorava la madre di tutti li Dii.

Non vorrei avere per giudici questi uomini, che si studiano più tosto di dilettarsi, che di contrastare alli vizii della scellerata consuetudine. Ma vorrei avere per giudice di questa cosa quello stesso Nasica Scipione, il quale per uomo ottimo fu eletto per tutto il Senato, per le cui mani l' idolo della detta Dea fu ricevuto, e condotto in Roma. E chi ci dicesse, che la sua madre tanto bene si portasse, e meritasse dalla Repubblica,

che le fossono ordinati, et assegnati li onori e li sacrifici divini, siccome è certo che li Greci e li Romani ed altre genti ordinarono ad alcuni mortali, per alcuni grandi beneficii e da molto tenuti da loro, o reputandoli fatti immortali li credettono essere annoverati alli Dii; per certo so potesse essere, egli desiderrebbe bene questa felicitade alla sua madre. Ma se dappoi domandassimo da lui, se tra quegli divini onori volesse essere celebrate quelle disonestadi del Teatro; or non griderebbe egli se volere più tosto, che la madre giacesse morta sanza sentimento, che vivesse Dea per udire volentieri cotali cose? Non piaccia a Dio, che un Senatore del popolo Romano di sì nobile mente, per la quale fece proibizion d'edificare il Teatro nella Città degli uomini potenti e forti, volesse la madre essere sì venerata et adorata, che si placasse la Dea di tali cose sacre, dalle quali si vergognerebbe e terrebbe offesa ogni donna Romana. E non si crederebbe Scipione, che la

vergogna di una laudabile donna per la deificazione si potesse tanto mutare e voltare nel contradio, che la potessono inclinare ad esaudirgli gli suoi cultori con tali onori, con quali essendo per ingiuria detti contra qualunque donna che vivesse intra gli uomini, se non chiudesse gli orecchi e fuggisse, si vergognerebbono di lei il marito e' figliuoli e gli altri parenti. Adunque cotale madre degli Dii, qual si vergognerebbe di avere per madre ciascun pessimo uomo, per impacciare le menti Romane richiese l' ottimo uomo, non per farlo ottimo ammonendo ed atando, ma per ingannarlo mentendo; simile a quella, della quale è scritto: la femmina allaccierà le preziose anime degli uomini: acciò che quello animo così nobile solimato per lo richiedere di questa Dea come per testimonio divino, e però reputandosi essere veramente ottimo non cercasse la vera fede e la vera religione, sanza la quale ogni ingegno quantunque laudabile e nobile isvanisce per superbia

e casca e manca. Or come adunque se non a tradimento ricercherebbe quella Dea il più ottimo uomo; conciossiacosachè ricerchi nelle sue cose sacre tali cose, quali schiferebbono gli buoni uomini di vedere nelli suoi conviti?

CAPITOLO VI.

Che li Dii delli Pagani non ordinarono mai alcuna legge del ben vivere.

E però questo è, che li Dii non si curano della vita e degli costumi di quelle cittadi e popoli, gli quali gli adoravano; che permisono, che si riempissono e diventassono pessimi di tanti orrendi et abbominabili mali, non nel campo e nelle strade, non nella casa e nella pecunia, nè anche nel corpo stesso che è subbietto alla mente, ma in essa mente ed in esso animo rettore della carne, sanza alcuna correzione nè minaccie nè proibizione.

Ovvero se lo proibivano, or mostrino questo, pruovisi. E non ci si vantino di non so che ciuffole o susurroni soffiati negli orecchi di pochissimi, e come per una segreta religione insegnati, nelli quali s' impara la castitade e la vita virtuosa. Ma dimostrincisi, e ricordincisi li luoghi, che fussono qualche volta consacrati a predicare queste cose, ove non si celebrassono li giuochi con boce ed atti di giullari disonesti, nè dove si celebrassono cose vane, ov' era licito ogni disonestade; ma cose di pudicizia e di onestade, ma eziandio dove i popoli udisser quello, che fosse dalli Dii proibito dell' avarizia, del rompere l' ambizione, di rifrenare la lussuria, o apparassono li miseri quello, che Persio riprendendo dice dovere apparare: Apparate, o miseri, e conoscete le cagioni delle cose, quello che siamo, e quello che siamo nati a vivere e fare, che ordine è dato, come sdrucciolando si corre al fine e donde, che termine dello avere, com' è licito desiderarlo, che cosa

è utile, che nociva, come si dee dare e quanto alli cari parenti, qual ti comandoe Iddio d'essere, e quale tu se' tra gli uomini. Dicasi in che luoghi delli Dii s'ammaestrassono, e predicassonsi tali comandamenti, e come fussono ispesso intesi dalli popoli loro cultori, come mostriamo noi le Chiese a ciò ordinate per qualunque parte del mondo.

CAPITOLO VII.

Che le cose novate per li Filosofi sono inutili sanza l'autorità divina; e quello, che han fatto li Dii, più move e fa ciascuno più inclinato alli vizii, che quello hanno disputato gli uomini.

Or ricorderannoci forse le scuole e le disputazioni delli Filosofi? Primamente quelle non sono Romane, ma Greche; ovvero se però sono già Romane, perchè Grecia è fatta Romana provincia, non

sono comandamento delli Iddii, ma invenzioni degli uomini: di quelli che nobilissimi e sottili d'ingegno si sono sforzati per ragione disputando d'investigare quello, che fosse nascoso per la natura delle cose, quello che fusse da eleggere nelli costumi ovvero da fuggire, e quello che seguitasse per buono argumento nelle regole loicali, ovvero quello che non seguitasse, anzi repugnasse. Et alcuni di loro trovarono grandi cose ed alte, quanto furono aiutati da Dio; e quanto furono umanamente impediti, errarono; massimamente quando la divina providenza giustamente faceva resistenza alla loro superbia, per mostrare la via della fede e della pietade, che dalla umiltade si levi nelle cose superne, per comparazione di costoro: della qual cosa con l'aiuto e con la volontà di Dio cercheremo e tratteremo dappoi. Nondimeno se gli Filosofi trovarono alcuna cosa a tenere la buona vita, e ad acquistare la gloria, sicchè possa bastare; quanto più giustamente si

doverebbe ordinare essere fatti gli onori divini a loro? e quanto meglio e più onestamente si leggerebbono nel tempio di Platone gli suoi libri; che nelli templi delli demonii si castrino gli Galli, consacrinsi li molli e li soddomiti, gli sciocchi si taglino e castrino, e ciascuna altra cosa ovvero crudele ovvero brutta, ovvero bruttamente crudele ovvero crudelmente brutta, si suole celebrare nelle sagre di quelli cotali Iddii? Or quanto era meglio ad ammaestrare la gioventude di giustizia di recitare pubblicamente le leggi delli Dii, che di lodare vanamente le leggi e l' ordinazioni degli antichi? però che, come dice Persio, tutti gli cultori di questi Iddii, subito che gli tocca una libidine velenosa e pungente e fervente, più tosto guardano a quel che fece Iuppiter, che a quello che insegnò Platone, nè a quello che ordinò Catone: e, come dice Terenzio, uno scellerato giovane vedendo in una tavola, ove era quella dipintura di Iuppiter, quando per ingannare e

disonestare Danae le mise una piova d'oro in grembo; per questa cotanta autoritade difendendo la sua disonesta concupiscenza dicea, se volere seguitare Iddio; e quale Iddio? colui che col tuono fa tremare i templi: et io omiccinolo nollo farei? ma io l'ho fatto, e fattolo volentieri.

CAPITOLO VIII.

Degli giuochi, che si faceano nelli Teatri, per li quali li Dii non si offendono per le loro brutture, ma si placano.

E forse diranno: non son porte queste cose nelle sagre delli Dii; ma nelle favole delli Poeti. Non voglio dire, che quelle cose mistiche poetiche sieno più brutte, che queste teatriche; questo dico: chi vuol negare è convinto dalla storia quelli medesimi giuochi, ove regnano le favole delli Poeti, non aver fatto gli Romani per

isciocco et irrazionabile ossequio nelle sagre delli Dii; anzi dico, che essi Dii acerbamente comandando, e quasi sforzando, feciono che si ordinasser solennemente, e consecrassonsi all' onore loro. La qual cosa nel primo libro brevemente trattai. Però che aggravandosi la pestilenzia, li Pontefici per loro autoritate ordinarono primamente gli giuochi scenici, cioè del Teatro a Roma. Or chi adunque nel reggere la vita non si reputi più tosto da seguitare le cose, che si fanno nelli giuochi istituiti per autorità divina; che le cose, che sono scritte nelle leggi promulgate per consiglio umano? Se gli Poeti falsamente dissono Iuppiter essere adultero; per certo gli Dii casti, perchè tanta scelleranza è stata simulata per li giuochi umani, si dovettono adirare e vendicarlo, non adirarsi quando erano lasciati. Ma queste son cose più tollerabili negli giuochi scenici, le commedie e le tragedie, cioè le favole delli Poeti da trattare negli spettacoli con molte brutture; ma

non erano composte con quelle disonestati, che molte altre cose; le quali eziandio intra gli studii liberali sono dagli antichi fatte leggere et apparare ai fanciulli.

CAPITOLO IX.

Quello che sentirono li Romani antichi di proibire la licenzia del mal fare, la qual li Greci per consiglio delli loro Dii vollono che fusse libera.

Ma che sene sentissono di questo gli vecchi Romani, testificalo Cicerone nel libro della Repubblica, ove disputando Scipione dice: giammai le commedie non avrebbono potuto provare le loro scelleratezze nelli Teatri, se la consuetudine della vita non l'avesse sofferto. E certo gli Greci più antichi della sua viziosa oppinione servarono tale convenienza, che fu appo loro concesso per legge, che la commedia dicesse quello che volesse

nominando per nome. Sicchè, come Scipione dice in quelli libri: chi fu che la commedia non toccasse, ovvero chi non molestoe, a cui perdonoe? Li uomini popolari viziosi sediziosi nella Repubblica, Cleone, Cleofonte, Iperbolo, offese. Sofferiancelo, dice; posto che cotali uomini meglio fusse essere puniti dal Giudice, che dal Poeta notati. Ma Pericle, essendo già per molti anni et in casa et in battaglia con grande autorità Sottorettore della sua cittade, non fu bello essere disonestato nel Teatro dalli versi poetici; come se il nostro Plauto, ovver Nevio a Publio Gneo Scipione, ovver Cecilio a Marco Catone maladire. Dappoi poco dice: per lo contrario la legge delle nostre dodici tavole, posto che in poche cose ponessono la pena del capo, certo la puosono in questo, che chi facesse versi, o cantasse contro la fama d'alcuno, o scelleratezze d'altrui. E ciò nobilmente; però che nelle disputazioni legittime, e nelle inquisizioni delle rettoriche, ci dobbiamo

proporre innanzi la vita, non per ingegni delli Poeti, nè intendere vizio d'altrui, se non con questo patto, che sia lícito di rispondere e di difendersi in giudicio. Queste cose giudicai di dovere così a parola a parola cavare dal quarto libro della Repubblica di Cicerone, alcune cose per più agevole intelletto ovvero lasciate, ovvero un poco mutate; però che giova assai di esplicare la cosa come meglio si può. Dappoi dice altre cose, e così conclude questo luogo, per mostrare che dispiacque agli antichi Romani, che alcuno uomo fosse vituperato o lodato nel Teatro. Ma, come io dissi, gli Greci più svergognatamente, nondimeno più convenientemente vollono essere licito, veggendo che alli suoi Iddii erano accetti e grati gli obbrobrii nelle favole sceniche, non tanto degli uomini, ma eziandio d'essi Dii; ovvero che fussero cose composte dalli Poeti, ovver pure scelleratezze vere si ricordassono e trattassono nel Teatro. Sicchè gli Dii pareano degni di riso, e

non di seguitamento, alli loro cultori; però che fu troppo superbà cosa perdonare alla fama delli Principi e delli cittadini della cittade, ove li Dii non vollero esser perdonato alla fama loro. E quello, che si dice per difensione loro, che non son vere le cose che si dicono contro alli Dii, ma false e composte, questa è più scellerata cosa, se tu ragguardi alla fede della religione. Ma se tu pensi la malizia delli demonii, qual cosa è più astuta e più falsa ad ingannare? Però che quando si dice male contro al Principe buono e utile; or non è tanto più ingiusta cosa, quant'ella è più falsa, e più contraria alla sua buona vita? e che tormenti adunque bastano a punire, quando si fa tanto orrenda e notabile ingiuria a Dio?

CAPITOLO X.

Dell' arte, la qual usavan li demonii per ingannar quelli, che gli adoravano; che voleano fusse di lor detto molto, fusse vero o falso.

Ma gli spiriti maligni, li quali costoro tengono per Dii, vogliono essere dette di loro le scelleratezze, pur che possano vestire le menti umane di queste oppinioni, come dirette per tirargli al preparato tormento; ovvero che gli uomini l'abbiano commesse, dalli quali s'allegrano d'essere chiamati Dii, perchè s'allegrano delli errori umani, per li quali errori seminati con mille arti d'ingannare e di nuocere s'interpongono e fanno adorare; ovvero chè quelle scelleratezze non sien vere d'alcuno uomo, le quali vogliono però volentieri essere composte delli Dii li fallacissimi spiriti, acciò che come da Cielo si seminasse in terra grande autoritade

a commettere queste scelleratezze e disonestadi. Conciossiacosa adunque che gli Greci si tenessono servi di cotali Iddii intra tanti e tali obbrobrii teatrici, non reputarono degno essere loro perdonato dalli Poeti per veruno modo, nè anche alli loro Dii, alli quali desiderando assimigliarsi, o temendo che richiedendo essi più onesta fama, e così soprapponendosi a loro, nogli provocassono ad ira.

CAPITOLO XI.

Delli giochi delli Teatri, i quali furono appo i Greci accettati in la amministrazion della Repubblica; perchè non fusser disprezzati ingiustamente dagli uomini quelli, che facevano li Dii benevoli.

A questa convenienza appartiene, che non reputarono degni di piccolo onore della lor cittade gli scenici Autori delle favole poetiche. Certo che in quel libro

della Repubblica si scrive: Eschines eloquentissimo uomo della Città d' Atene, essendo giovane e componendo le tragedie, acquistò gli ufici della Repubblica; et Aristodemo tragico Autore mandarono spesso sopra grandi fatti di pace e di guerra al Re Filippo li cittadini d' Atene; però che non parea ben convenevole, conciossiacosachè li Dii accettassono quelle arti e quegli giuochi scenici, che quegli che gli componevano fossono posti nel luogo e nel numero solo degli infami favellatori. Questo gli Greci disonestamente, ma certo agli suoi Iddii convenevolmente: gli quali non ardirono non volere essere lacerata la lor fama dagli Poeti e giullari, dagli quali vedeano con la lor volontà la vita degli Dii essere stracciata; essi uomini che ciò faceano nel Teatro alli Dii grati e piacevoli, non solamente non reputarono dovere essere spregiati nella Cittade, ma dovere essere massimamente onorati. Or che cagione avrebbono potuta trovare da dovere

onorare gli Sacerdoti, però che per lor mani offerevano sagrificii agli Dii accettevoli; e da dispregiare gli Poeti scenici, per gli quali eziandio quel diletto, ovvero onore avieno fatto, e non avendolo fatto, se ne sarebbono li Dii adirati? Aveano, dico, tutto ciò apparato per loro ammonizione specialmente; conciossiacosa Labeon, il quale è tenuto espertissimo di queste cose, distingue li buoni Dii dalli mali per questa diversitade del culto e delli onori, dicendo che gli Dii mali si placano per uccisioni e pianti e cose triste, gli buoni si placano per ossequii lieti e giocondi, come sono giuochi, letti, conviti, giuochi e piaceri: la qual cosa qual sia il diremo dappoi con l' aiuto di Dio. Ma quanto appartiene al presente non facendo queste distinzioni, però non istà bene d' essere alcuni Dii mali et alcuni buoni, conciossiacosachè essendo spiriti immondi tutti son mali: oppur che si sia questa distinzione, come pare a Labeone, sicchè alli buoni

le cose liete, alli mali le cose triste sieno offerte; nondimeno gli Greci onorano l'uno e l'altro, cioè gli Sacerdoti che sacrificano, e gli scenici giullari che fanno gli giuochi, per non fare ingiuria alli loro Iddii, o che piacciano gli giuochi a tutti, o che non piacciano.

CAPITOLO XII.

Che gli Romani tollendo la libertà alli Poeti contro gli uomini, la qual diedero contra gli Dii, ebbero migliore oppinione di se, che delli Dii loro.

Ma li Romani, secondo che gloriandosi Scipione in quella disputazione della Repubblica dice, non vollono la fama e la vita degli uomini essere subbietta alle 'ngiurie et infamie degli Poeti, ordinando che perdesse la testa chi avesse ardire di fare cotali versi: la qual cosa inverso di se ordinarono assai onestamente, ma inverso

gli Dii superbamente et inreligiosamente. Sappiendo eglino che gli Dii si dilettavano d' essere lacerati et infamati dalli Poeti, nondimeno si reputarono più indegna cosa d'essere così ingiuriati essi che gli Dii, ordinando anco che non si facesse degli uomini quello, che per solennità mescolarono nelle feste degli Dii. Or tu, Scipione, lodi tu questa negata licenzia alli Poeti contra gli uomini Romani, conciossiacosachè non perdonino di dire ingiuria a veruno delli Dii? Or parti bene di reputare da più la nostra Corte, che la Corte delli Dii? anzi più tosto lo Capitolio d'una Roma, che di tutto il Cielo? che li Poeti non potessono dire male degli uomini, e potessono dir male delli Dii sanza contraddizione di Giudice o di Pontefice? cioè, fue ingiusta cosa, che Plauto, ovvero Nevio dicesse male di Pubblio Gneo Scipione, ovver Cecilio di Marco Catone; e fu giusta cosa, che 'l vostro Terenzio dicesse male del grande et ottimo Iuppiter, dando esemplo

del suo mal fare a tutti li giovani?

CAPITOLO XIII.

Che vedendo li Romani li lor Dii addimandar d' esser adorati con tali scellerati giochi, doverebbono avere 'nteso loro non esser degni d' esser onorati come Dio.

Ma forse, se fosse vivo Scipione, mi risponderebbe: or come potremmo noi queste cose proibire, conciossiacosachè essi Iddii ordinassono, che queste cose fossono mescolate a loro onore, et all' usanza delli costumi Romani, negli giuochi e nelle solennitadi loro? Or perchè adunque non sono stati conosciuti non essere Iddii, e degni di ricevere onori divini dalla Repubblica? E però che non essendo degni d' esser tenuti Dii, se domandassono li giuochi con dire ingiuria delli Romani; or come più tosto non sono stati reputati spiriti maligni, e non veri Iddii

quegli, che per ingannare intra gli onori divini loro richieggono essere pubblicate le lor scelleratezze? Anzi più, che posto che li Romani celebrassono con nocevoli superstizioni a quegli Dii, gli quali voleano le loro scelleratezze e disonestadi essere a loro consecrate; nondimeno ricordandosi della loro dignitade, non vollono fare onore alli Poeti trovatori di tali favole, come fanno gli Greci. Anzi, come narra Tullio, che disse Scipione, comandarono che perdesse la testa chi recitasse scelleranze degli uomini. Certo questa prudenza Romana fu preclara, e da annoverare intra le loro lodi. Ma vorrei, che seguitassono gli fatti conseguentemente; però che ecco, se niuno cittadino Romano voleva diventare scenico, per sentenzia di Giudice era casso del tribu e dell' ordine suo. O animo Romano desideroso della loda della Città! Ma rispondi a me, che conseguenza e che ragione è questa, che gli uomini scenici sieno privati d' ogni onore, e gli giuochi

scenici sien fatti a onore delli Dii? Quelle arti del Teatro non avea saputo innanzi Roma che si fossono, le quali chi avesse ricettate per diletto di piacere avrebbe corrotti gli costumi degli animi; e li Dii se le feciono fare per onore? Or come è schifato lo scenico, per lo quale è onorato et adorato lo Iddio? e perchè è privato l' onore d' onorare il fattore di quelle disonestadi, se è adorato l' esattore di quelle disonestadi? In questa quistione combattono gli Greci e gli Romani: gli Greci si reputano di fare bene d' onorare gli uomini scenici, adorando gli Dii, che richiedeano gli giochi scenici; li Romani non vogliono disonestare d' uomini scenici nè anco la turba popolare, non che la corte degli Sanatori. In questa disputazione cotale ragione conchiude la somma della quistione. Gli Greci propongono: se gli Dii si debbono adorare, gli uomini scenici si debbono onorare. Gli Romani soggiungono: ma per nullo modo tali uomini si debbono

onorare. Gli Cristiani conchiudono: per nullo modo adunque tali Iddii si debbono adorare.

CAPITOLO XIV.

Che migliore fu Platone, il qual non diede luogo alli Poeti in la Città ben costumata; che li Dii, i quali volsono essere onorati con disonesti giochi.

Ma poi domandiamo: questi Poeti componitori di tali favole, gli quali sono proibiti dalla legge delle dodici tavole diffamare gli cittadini, dicendo et infamando le scelleranze delli Dii, or perchè non son tenuti come scenici inonesti? o perchè è giusta cosa, che sieno infamati gli scenici, che ripresentano le scelleranze degli Dii con gli atti; e non li Poeti, che le dicono con versi? Or forse si è da dare onore a Platone di questo fatto, il quale dichiarando come debba essere fatta

la Cittade, diterminoe che li Poeti fossono cacciati della Cittade. Costui comportò la 'ngiuria delli Dii indegnamente; e non volle essere corrotti e disonestati dalle favole poetiche gli animi de' cittadini. Or fa' comparazione ora dall' umanità di Platone, che scaccia gli Poeti dalla Cittade, perchè non sieno ingannati gli cittadini, alla divinitade delli Dii, che vuole gli giuochi scenici tra gli loro onori divini. Costui alla leggerezza e lascivia degli Greci mise a vedere e mostrò, che tali cose non si dovessono pure scrivere: l' Iddii alla gravitade e modestia delli Romani comandarono sforzando, che tali giuochi e tali favole si celebrassono e facessono; e non pure solamente vollono che si facessono, ma che fossono a loro dedicate e consecrate e solennemente offerte. Ora a cui più degnamente dovrebbe la Città fare onori divini, ovvero a Platone che non volle queste brutture e disonestadi, ovvero alli Dii che si dilettano per queste cose d' ingannare gli

uomini, alli quali però Platone non potè mettere a vedere il vero? Labeone reputoe da dovere questo Platone essere annoverato tra li mezzi Iddii, come che Ercole, e come che Romolo; e soprappone costui li mezzi Iddii agli Eroi, cioè savi Principi, o Baroni deificati dopo la morte; ma l'uno e l'altro però conta fra gli Dii. Nondimeno questo, il quale appella mezzo Iddio, io non dubito di soprapporre alli Eroi, ma eziandio alli Dii. Le leggi de' Romani s' appressano alle disputazioni di Platone; però che esso danna tutte finzioni poetiche, ma gli Romani togliono almeno alli Poeti la licenzia di poter dire male degli uomini: Platone rimove e caccia della Città li Poeti, li Romani privano dell' onorare cittadino li Poeti, e forse se potessono contra li Dii, che domandano gli giuochi scenici, gli caccierebbono d'ogni luogo. Adunque non poterono ricevere, nè sperare li Romani dalli loro Iddii le leggi ad informare li buoni costumi, o a correggere li mali,

li quali vincono con le loro leggi e convincono; però che gli Dii richieggono gli giuochi scènici, e gli Romani privano delli onori gli uomini scenici; li Dii si fanno celebrare gli obbrobrii loro dalle favole poetiche, gli Romani proibiscono l' ardimento delli Poeti dalli obbrobrii degli uomini. Ma quel mezzo Iddio Platone resistette alla libidine di questi Dii, e mostrò alla gentilezza delli Romani quello che fosse da fare; quando li Poeti, che mentono a diletto alli uomini recitando le scelleratezze delli Dii per farle seguitare agli uomini, non volle che stessono nella Città bene ordinata. Ma noi di Platone non crediamo che sia nè Dio, nè mezzo Dio; e non l' appareggiamo a veruno Angelo del sommo Iddio, nè a niuno Profeta, nè a niuno Apostolo, nè a niuno Martire di Cristo, nè a niuno uomo Cristiano. La ragione di questa nostra sentenzia con l' aiuto di Dio la dichiareremo nel luogo suo. Ma nondimeno quando questo, che essi tengono mezzo

Dio, noi soprapponiamo se non a Romolo ed a Ercole, posto che costui non si truovi mai nè in favola poetica nè in istoria avere morto il fratello, nè commessa altra scelleratezza; lo soprapponiamo a Priapo ed a ciascuno Iddio capocanio, et a Febrio: gli quali Dii parte furono proprii, e parte peregrini, ricevuti e sacrati dalli Romani: Or come adunque questi Iddii avrebbono proibiti tanti rei costumi, e vizi d'animi estirpati, con buone leggi e comandamenti; gli quali si sforzarono di seminare e d'accrescere tali scelleratezze nelle solennitadi delli Teatri, come fatte o quasi fatte da loro, desiderando che i popoli le sapessono, et accendessesi la libidine umana a commettere spontaneamente ogni scelleratezza, assicurata per l'autorità divina? Gridando indarno Cicerone, quando parlava degli Poeti, dice: alli quali, cioè Poeti, consentendo e favoreggiando il popolo, quasi che a' detti di gran savi e maestri, acciecangli di tenebre, metton paura, infiammano le cupiditadi.

CAPITOLO XV.

Che li Romani istituirono alcuni per loro Dii, non per ragione, ma per adulazione.

Ma che ragione v' è da eleggere li Dii falsi, e non più tosto adulazione? Questo mezzo Dio Platone, che con tante disputazioni si sforza a estirpare li mali costumi, che corrompono, non lo tennono degno d' un piccolo Tempierello; e Romolo loro soprappuosono a molti Iddii, quantunque non Dio, ma mezzo Dio dalli più savi di loro sia tenuto, come la più segreta loro dottrina commenda. Però che gli Romani gli ordinarono il Flamine, cioè Pontefice, la cui maniera di sacerdozio tanto fu eccellente, come mostra la mitera nelle sacre solennitadi Romane; che non aveano se non solamente tre Flamini ordinati a tre Dii, cioè il Flamine Diale a Iuppiter, il Marziale a Marte, il

Quirinale a Romolo: però che per la benivolenza et amore delli cittadini; come ricevùto in Cielo, fu dappoi chiamato Quirino; e per questo Romolo fu soprapposto per questo onore a Nettunno et a Plutone fratelli di Iuppiter, et a Saturno loro Padre. Sicchè per un gran fatto quel Sacerdozio, che attribuirono a Iuppiter, attribuirono a Romolo, et a Marte come suo Padre forse per cagione di lui.

CAPITOLO XVI.

Che se li Dii degli Romani avesser avuto cura della giustizia, essi Romani doverebbono aver tolto da loro i comandamenti del ben viver, più tosto che pigliare la legge in prestito dagli altrui uomini.

Ma se li Romani avessono potuto ricevere le leggi dalli loro Dii, non sarebbono

andati ad accattare le leggi di Solone dalli Ateniesi pochi anni dopo la edificazione di Roma; le quali non come le ricevettono le tennerono, ma si sforzarono di farle migliori e piue corrette: posto che Licurgo si fignesse d' avere date le leggi alli Lacedemonii per l' autorità dello Iddio Apolline; la qual cosa prudentemente i Romani non lo credettono, però non le pigliaron da loro. Numa Pompilio, il quale succedette a Romolo, diede alcune leggi alli Romani, le quali non erano però bastevoli a correggere la Cittade; il quale eziandio istitui a loro molte sagre e solennitadi: non si dice però, che le leggi ricevesse dalli Dii. Adunque li mali dell' animo, li mali della vita, li mali delli costumi, che sono sì grandi, che dicono gli Savi loro, che, durando anche la Cittade per questi mali perisse la Repubblica, li loro Iddii non curano se avvenisser alli loro cultori; anzi curano bene d' accrescergli per ogni modo, secondo che è di sopra disputato.

CAPITOLO XVII.

Del furto delle donne Sabine, e di molte altre iniquità, le quali furono fatte in la Città di Roma anco negli lodati tempi.

Or forse però non furono date dalli Dii le leggi al popolo di Roma, però che, come dice Sallustio, la ragione e la bontà valeva appo loro non per leggi, ma per natura. Da questa ragione, e da questa bontade venne, credo, che furono rapite le donne Sabine. Or che cosa è più giusta e migliore, che le figliuole d' altrui ingannate sotto spezie di venire a vedere gli giuochi, non volerle ricevere dalli parenti, ma rapirle come ciascuno più potesse? Però che se li Sabini avessono fatto ingiustamente di negare l' addomandate figliuole per mogli; quanto fu più iniqua cosa di rapire le non date? e fu più giusta guerra contra quelle genti, che

non avessono voluto dare per mogli alli vicini l' addomandate figliuole ; che farla contro a quella gente , che raddomandava le figliuole furate . Quello adunque fosse più tosto stato fatto : et in questo avesse aiutato Marte il suo combattente figliuolo Romolo, quando punisse con arme la ingiuria delli negati matrimoni, et in questo modo pervenisse alle femmine che voleva; forse che per alcuna ragione di battaglia, avrebbe il vincitore potuto torre giustamente le donne ingiustamente negate . Ma per niuna ragione di pace rapì le non date , e commise battaglia ingiusta con li parenti delle donne, che se ne adirarono giustamente. Questa cosa seguitoe però utilmente e felicemente: la qual cosa e se per memoria di quello inganno si mantenne lo spettacolo et il giuoco di Circes , non è stato però in quella Città et Imperio buono esemplo di quel peccato; e più agevolmente errarono gli Romani in questo, che dopo quella iniquitade si consacrarono Romolo per

Iddio, che non permisono per legge nè per usanza di seguitare quel suo fatto del rapire le femmine. Per questa ragione, e per questo bene anche Iunio Bruto Consolo dopo cacciato il Re Tarquinio col figliuolo, che avea disonestata Lucrezia, cacciò anche Lucio Tarquinio Collatino marito di Lucrezia, perchè era parente e chiamavasi delli Tarquini; e non volle che stesse nel Magistrato, nè anche nella Cittade: la quale scelleratezza fece di consentimento e di permissione del popolo, dal qual popolo avea ricevuto il Consolato Collatino così come Bruto. Da questa ragione procedette anche, che Marco Camillo nobilissimo di quel tempo, il quale vinse e sconfisse gli gravissimi nimici del popolo Romano, avendo guerreggiato dieci anni e date molte sconfitte alli Romani, in tanto che si disperavano della loro salute; e prese eziandio la ricchissima e potentissima Città delli nemici; fu poi per invidia delli mormoratori della sua virtute, e per la dissoluzione delli Tribuni

incolpato et accusato, tanto che essendo certo di dovere essere condannato, se n'andò in esilio spontaneamente condennato con dieci milia suoi appoggiati: il quale nondimeno dappoi difese la ingrata Patria dalli nimici Franceschi. È una vergogna ricordare tante ingiuste e disoneste cose, delle quali era tempestata quella cittade; conciossiacosachè gli potenti sempre si sforzavano di soggiogarsi il popolo, e 'l popolo si sforzava di difendersene; e li difensori dell' una parte e dell' altra si studiavano più di vincere, che di pensare alcuna ragione o alcun bene per la cittade.

CAPITOLO XVIII.

Di quello, che dice la Istoria di Sallustio degli costumi Romani, ovvero rifrenati per paura, ovver sciolti per securità.

Sicchè io porrò termine, e darò per testimonio Sallustio, il quale avendo detto in laude delli Romani, onde c'è nato questo proverbio: la ragione e 'l bene valeva appo loro, non per leggi, ma per natura; commendando egli quel tempo, che cacciati li Re in breve tempo la Città crebbe molto, dice nel principio del libro e della sua Istoria, eziandio allora quando la Repubblica fu mutata dalli Re alli Consoli, dopo poco spazio essere state fatte grandi ingiurie dalli Potenti, e però partirsi il popolo dallo amore e dall'amicizia delli Consoli; et altre discordie assai in Roma. Però che ricordando egli, com'era stata grande concordia e buoni costumi

nel popolo tra la seconda e l'ultima guerra di Cartagine, disse, che la cagione di questa concordia non fu l'amore della giustizia, ma la paura che non durasse la pace per la potenza di Cartagine; secondo che consiglioe Scipione, non volendo che Cartagine si distruggesse, per conservare li buoni costumi, e per reprimere la malizia e li vizii. E soggiunse poi Sallustio, e disse: ma la discordia, l'avarizia, e l'ambizione, e gli altri mali, che usano di nascere per la prosperitade, massimamente crebbono per la distruzione di Cartagine; acciò che noi intendessimo eziandio innanzi di nascere e di crescere questi mali. E rendendo ragione, perchè ciò avea detto, soggiunse poi: però che le 'ngiurie de' Consoli e degli Possenti, e la discordia del popolo era contra di loro; et altre dissensioni furono dentro in Roma. Già per questo dal principio cacciati li Re, e temendo Tarquinio, fu fatta guerra grave e grande con Etruria acconciamente et ordinatamente. Vedi a che

modo in quel breve tempo, che cacciati li Re si portavano giusta e moderatamente, dice, che ne fu cagione la paura; però che si temeva la guerra, che faceva Tarquinio contra li Romani accompagnato dalli Etruschi. Sicchè attendi quello, che soggiunge dappoi: con servile imperio e modo reale si portarono gli Consoli ad esercitar il popolo della vita e riposo suo, contro all' altre genti di violenza e molestia; e cominciarono a cacciargli delli campi, e cacciatoli del reggimento, soli eglino istavano nello imperio; per le quali crudelitadi oppressato il popolo, spezialmente per la usura, conciossiacosachè per le continue guerre sempre gli convenisse andare in oste, e con questo pagare il tributo, armato montoe nel monte sacro, e nel monte Aventino, et ivi si fece de' Tribuni del popolo per se, et altre sue leggi e ragioni: di queste discordie e guerre ne fu fine la seconda guerra Africana. Vedi adunque da quanto tempo, cioè poco dopo li Re cacciati,

quali li Romani furono, delli quali dice: la ragione e la bontade valeva appo loro più per natura, che per legge. Certo se furono tali quelli tempi, quando la Romana Repubblica è commendata, che fu ottima e bella; or che si dirà o penserà nelli tempi dappoi, che, come dicono gli Storiografi, appoco appoco mutata, da ottima e bellissima fu fatta pessima e scelleratissima, cioè dopo la distruzione di Cartagine? gli quali tempi come fossono dappoi, si può vedere, come lo scrive brevemente Sallustio nella sua Storia, con quanti mali costumi, che nacquero per la prosperitade, si pervenisse alle battaglie e guerre dentro fra i cittadini. Da quel tempo, secondo che dice, gli costumi delli Consoli, non appoco appoco, ma come fiume corrente furono traripati negli vizi; la gioventute corrotta per sì fatto modo, che giustamente si può dire ch' erano nati quegli uomini, che nè essi poterono vivere dimesticamente, nè lasciare vivere agli altri. Dice anche

Sallustio molto degli vizii di Silla, e dell' altre brutture della Repubblica, e così dicono gli altri Scrittori. Vedi adunque, secondo ch' io credo, e ciascuno che vi pone cura il può vedere, il diluvio delli vizi, nel quale trascorse quella Cittade innanzi alla venuta del nostro Re superno. Però che tutte queste cose furono non solamente innanzi, che Cristo presente in carne cominciasse a predicare, ma eziandio innanzi che della Vergine nascesse. Conciossiacosa adunque che tanti e sì grandi mali di quelli tempi, minori innanzi, e più gravi e maggiori dopo la distruzione di Cartagine, non ardiscano d' imputare alli loro Iddii, gli quali mettono in cuore delli uomini astutamente quelle male oppinioni, onde crescessono come selve gli vizii e le scelleratezze; or perchè imputano a Cristo gli presenti mali? Il quale Cristo per sua salutifera dottrina proibisce essere adorati li falsi e fallaci Dii, condannando e scacciando per autorità divina queste scellerate e nocevoli

cupiditati, e sottraendo per tutto il Mondo la famiglia sua dal secolo corrotto e fetente di questi mali, per edificare, non per pompa di vanitade, ma per congiunzione di veritade la gloriosissima Città di Dio.

CAPITOLO XIX.

Della corruzione della Repubblica Romana, dinanzi che Cristo levasse la venerazion delli Dii.

Ecco la Romana Repubblica, la qual cosa non dico io prima, ma li suoi Autori dalli quali l'abbiamo apparato dissono tanto innanzi, che innanzi alla venuta di Cristo era sì mutata, che di bellissima ed ottima si fece pessima e sceleratissima. Ecco che innanzi la venuta di Cristo, dopo la distruzione di Cartagine, li costumi delli Consoli, non appoco appoco come innanzi, ma come fiume corrente

si trariparono; in tanto corrotta fu di lussuria e d'avarizia la gioventude. Or legganci, che comandamenti delli suoi Iddii dati al popolo di Roma contro l'avarizia e la lussuria. E pur volesse Iddio, che non solamente tacessono le cose caste e modeste, e non dicessono altre, acciò ne richiedessono quelle scelleratezze e viltadi del Teatro, per le quali tirassono a se il popolo con false divinitadi a consentire alla loro autoritade. Leggano le cose nostre per li Profeti, per lo santo Evangelio, per gli Atti e per le Epistole degli Appostoli. Quante cose son predicate in ogni parte alli popoli contro l'avarizia et alla lussuria tanto divinamente ed eccellentemente, non per battaglie di disputazioni filosofiche, ma per parole sacre di Dio e delli suoi santi Predicatori? E nondimeno d'avarizia, e di lussuria, e d'altri crudeli e disonesti costumi essere fatta pessima e scelleratissima la loro Repubblica innanzi la venuta di Cristo, non imputano alli loro Dii. Ma

l' afflizione, per la quale è stata distrutta la loro superbia e dilicatezza, perchè è stata in questo tempo, imputano alla Religione Cristiana; li cui comandamenti delli giusti e veri costumi se ascoltassono, curassono, et osservassono li Re della terra, e tutti li popoli, gli Principi e tutti gli Giudici, li giovani e le vergini, li vecchi e li fanciulli, et ogni etade et ogni sesso, e li esattori e gli uomini d'arme, alli quali predica il Batista Giovanni; la repubblica et ornerebbe tutte le Città per sua felicità di questa vita presente, e monterebbe per regnare beatissimamente all' altezza della vita eternale. Ma perchè l' uno ode et osserva, e l'altro fugge e dispregia, e sono più quegli che sono amici de' vizii che male dilettano, che dell' utile asprezza delle virtudi; per questo è necessario, che comportino una scellerata e pessima Repubblica li servi di Cristo, o sieno Re, o Principi, o Giudici, o Cavalieri, o popolari, o ricchi, o poveri, o servi, o liberi, o

maschi, o femmine: sicchè per questo comportare si comperino nobilissimo luogo in quella Repubblica e Corte, ove la volontà di Dio è legge.

CAPITOLO XX.

Di qual felicità si vorrebbono allegrare, e con quali costumi vivere quegli, i quali dicon male degli tempi della Religion Cristiana.

Ma questi cultori et amatori delli Dii, delli quali si dilettano essere seguitatori nelle tristizie e nelle scelleranze, non si curano di fare, che la Repubblica non sia pessima e scellerata. Dicono: solamente stiasi così, fiorisca abbondante di ricchezza, e gloriosa di vittorie, ovvero di pace felice. E che fa egli a noi? anzi molto maggiormente appartiene a noi, che ciascuno accresca roba e ricchezze, che bastino sempre a fare le scialacquate

spese; sicchè ciascuno possente si sottometta gli meno possenti, e che li poveri servano alli ricchi pure per potersi satollare di pane, e che così in questa quieta pigrizia possano avere li loro aiutorii. Li ricchi usino male li poveri a farsi far coda et a servigio della loro superbia: li popoli facciano carezze alli loro non rettori e consigliatori delle virtù, ma alli donatori della roba e de' diletti: non si comandino cose dure: non si vietino cose brutte: non curino gli Re a quanti buoni regnino, ma a quanti subbietti: le Provincie servano alli Re, non come a rettori delle virtudi, ma come a signoreggiatori delle cose e procuratori delli loro diletti; e non gli onorino puramente, ma temangli servile e falsamente. Curinsi nelle leggi più chi nuoce alla altrui vigna, che chi nuoce alla vita sua. Non sia menato, nè accusato niuno alli Giudici, se non chi nuoce alla cosa, o alla casa, o alla salute altrui, o chi fa forza, o importunanza contro alla volontà altrui;

ma di tutte l'altre cose sue, con gli suoi, o con tutti gli altri che vogliono, facciavisi ciascuno quello che gli piace. Abbondino gli pubblichi bordelli, o per coloro a cui piacciono, o per coloro che non possono avere altra donna: edifichinsi le grandissime et ornatissime case: spesseggìnsi li abbondanti e delicati conviti; dovunque piacerà e potrassi, di dì e di notte, giuochisi, beasi, inebbriisi, vomiscasi, scialacquisi, ballisi, e suonisi per tutto. Le piazze e li teatri tempestino d'ogni disoneste canzoni e letizie, e d'ogni modo di crudelissimo e disonestissimo diletto. Colui sia pubblico nimico, a cui dispiace questa felicitade. Ciascuno che si sforzerà di mutarla o di levarla via, tutta la libera e sciolta multitudine del popolo il cacci dagli orecchi, e non lo voglia intendere: caccilo della terra, e levilo del mondo: quelli sieno tenuti li veri Dii, che procurano d'acquistare, et acquistata conservare al popolo questa Repubblica. Sieno adorati come vogliono:

domandino giuochi quali vogliono dalli suoi cultori: facciano pur questo, che a questa felicitade non bisogni temere, nè da nemico, nè da pestilenzia, nè da altra piaga. Or qual savio uomo questa Repubblica apparaggierà o assimiglierà, non dico allo Imperio Romano, ma pure alla casa di Sardanapalo? il quale già Re tanto si diede alli diletti, che si fece scrivere in su la sepoltura alla morte: che solo quello avea morto, di che s'avèa preso diletto vivendo. Il quale Re se costoro avessono non contrario, ma consenziente ad ogni loro piacere, più volentieri gli consecrerebbono il Tempio e 'l Pontefice, che non feciono gli vecchi Romani a Romolo.

CAPITOLO XXI.

Quale fu la oppinione e sentenzia di Cicerone della Romana Repubblica.

Ma s' egli è disprezzato colui, che dice e mostra la Repubblica essere pessima e scellerata, nè curano costoro di quanta disonestade e bruttura di vizii e scelleratezze sia piena, solo che duri e stia ferma; intendano non solamente che Sallustio dice esser fatta pessima e scellerata, ma, come disputa Cicerone, già innanzi al suo tempo essere in tutto perita, e rimasa nulla la Repubblica. Però che induce quello Scipione, che guastò Cartagine, disputante della Repubblica, quando si presentiva dover perire per quella corruzione, che descrive Sallustio: di quel tempo si disputa, quando già fu ucciso uno delli Gracchi, dal quale scrive Sallustio si cominciarono le gravi sedizioni; però che fa menzione della sua morte

nelli suoi libri. E avendo detto Scipione nella fine del suo libro, che quando nelli organi e negli altri stromenti, e nel canto e nelle boci, è tenuto l' ordine debito, non offende; il qual mutato, le boci discordano, gli orecchi nol possono sopportare d' udire; il qual canto nondimeno per temperanza di dissimiglianti boci diventa temperato e piacente: così delli maggiori, mezzani, e minori mescolati ordini sta bene accordata e temperata la Città per ragione; e quello che dalli musici è chiamata armonia nel canto, quello è la concordia nella Cittade, ed è il più stretto legame, et hae la più nobile congiunzione d' ogni bontade e santitade in ogni Repubblica, la quale per niun modo può essere sanza giustizia. Et avendo dappoi disputato più copiosamente, quanto giova la giustizia alla Città, e quanto nuoce se ella non v' è: dappoi un chiamato Pilo, il quale era a questa disputazione, domandò che questa quistione si trattasse più diligentemente, e

che si parlasse pure della giustizia; però che si dice già per proverbio volgare, che la Repubblica non si può reggere sanza ingiuria. E consentì Scipione a sciogliere e trattare questa quistione, e rispose, che ciò che era detto, e che dir si potesse, era falso, se fosse vero quel detto, che la Repubblica non si può reggere sanza ingiuria; anzi per contrario questa cosa è verissima, che sanza somma giustizia la Repubblica non si può reggere. Et essendo riserbata questa quistione a trattare al dì seguente, fu trattata con grande altercazione nel terzo libro; però che Pilo, purgandosi però innanzi che non credea così egli, prese la parte di coloro che diceano, che la Repubblica non si può reggere sanza ingiustizia; e portossi valentemente per la ingiustizia contro alla giustizia, provandola essere utile alla Repubblica, e la giustizia essere disutile per molte ragioni et esempli. Allora essendo pregato Lelio misesi a difendere la parte della giustizia, e mostrò

quanto è nimica la ingiustizia alla Cittade, e che la Repubblica non può stare nè durare se non per gran giustizia. La qual quistione trattata quanto parea che bastasse, Scipione ritornoe a quello che avea lasciato, e piglioe la sua brieve diffinizione che avea data della Repubblica; dicendo la Repubblica essere bene del popolo, ma chiama popolo non ogni brigata di moltitudine, ma compagnia d'uomini accompagnati e congiunti per consentimento di legge e di ragione per la comune utilità e bene: insegna anche dappoi quanto sia l'utilità della diffinizione delle cose nel disputare; e per quelle diffinizioni sue conclude: allora essere la Repubblica, cioè l'utilità et il bene del popolo, quando si tratta giustamente e regge, ovvero da uno Re, ovvero da pochi Senatori e Consoli, ovvero da tutto l'universo popolo. Ma quando il Re è ingiusto, il quale chiama tiranno al modo greco; ovvero sono ingiusti li Consoli, il cui consentimento chiama inganno e duplicitade;

ovvero quando è ingiusto il popolo, al quale non truova altro nome se non che 'l chiama pure anche tiranno: non è già la Repubblica viziosa, come per quelle diffinizioni era già stato disputato e concluso, ma è al postutto nulla; però che non è utilità e ben del popolo, quando 'l tiranno essa usurpa falsamente ed iniquamente; nè esso popolo sarebbe già popolo sendo ingiusto, però che non sarebbe moltitudine accompagnata per consentimento di ragione e per utilità del ben comune, come il popolo era stato diffinito. Quando adunque la Repubblica Romana era tale, quale la descrive Sallustio; non già pessima, ovvero sceleratissima come egli dice, anzi era al postutto nulla secondo questa ragione, la quale è stata disputata tra li suoi grandi Principi: secondo che eziandio esso Tullio, non per parole di Scipione nè d' altri, ma per le sue proprie, parlando nel principio del quinto libro narrando il verso del Poeta Ennio, ove dice: la Repubblica Romana

sta ferma per ragione e per uomini antichi. Il qual verso o per brevitade o per veritade mi pare, dice, che l'avesse come per revelazione. Però che nè gli uomini, se la Città non fosse stata così costumata, nè li costumi, se quegli uomini non avessono così retto, l'arebbono potuta nè fondare, nè tanto tenere, nè così giustamente imperante e signoreggiante la Repubblica in tanta larghezza del mondo. Sicchè innanzi alla nostra memoria il costume del paese campava sempre a reggere giusti ed eccellenti uomini; e li uomini eccellenti osservavano il vecchio costume e le leggi delli antichi. Ma la nostra etade, avendo ricevuta la Repubblica come una nobile dipintura, che per la vecchiezza cascasse e mancasse, non solamente è stata negligente a ricolorirla delli suoi primi colori; ma non s'è curata, che vi sia rimasa pure la forma del primo disegno. Or ch'è rimaso degli antichi costumi, per li quali disse Scipione durare la Repubblica e stare ferma, li

quali noi vediamo essere tanto dimenticati, che non solamente non si osservano, ma non si conoscono? Ma che dirò degli uomini? però che gli costumi son periti per la penuria delli buoni uomini: del quale sì gran male non solamente si dee rendere ragione, ma come a degni di morte si dee assegnare la cagione; però che per nostri vizii, e non per alcun caso, solamente a parole riteniamo la Repubblica, ma già è gran tempo la perdemmo di fatto. Queste cose dicea Cicerone gran tempo dopo la morte di Scipione, il quale fa nelli libri suoi della Repubblica disputare; nondimeno però innanzi la venuta di Cristo: le quali cose se si dicessono, o si sentissono dopo la predicata e multiplicata Religione Cristiana, qual di costoro non giudicherebbe da imputare alli Cristiani? Per la qual cosa or perchè non curarono li loro Dii, che allora non si perdesse e perisse la Repubblica, la quale Cicerone piange dogliosamente esser perduta tanto tempo

innanzi, che Cristo in carne venisse?
Veggano li suoi lodatori quale ella fusse
eziandio per quegli uomini e per quegli
costumi antichi, se in lei fosse vera giu-
stizia, o forse che non fosse allora vi-
va di costumi, ma dipinta di colori. La
qual cosa esso Cicerone eziandio non se
ne accorgendo, gli venne detto lodando-
la; ma se Dio vorrà, altrove vedremo
questo; però che nel suo luogo io mi
sforzerò mostrare secondo le diffinizioni
di Cicerone, ove mostra secondo Scipio-
ne che sia popolo e che sia repubblica
con testimoni di molte sentenze o sue o
d'altrui, che quella non fu mai vera Re-
pubblica, però che in essa non fu mai
vera giustizia: ma secondo le comunali
diffinizioni, et ad un cotal modo, pur fu
repubblica, e meglio amministrata dagli
antichi Romani, che dagli seguenti. Pe-
rò che la vera giustizia non è se non
in quella Repubblica, della quale è fon-
datore e rettore Cristo; se pare o piace
di chiamarla repubblica, però che non

possiamo negare ch' ella non sia utilità e ben del popolo: ma se questo nome, che è molto divulgato tra gli uomini Pagani, e per altro modo è molto straniero dal nostro modo di parlare, diciamo così: in quella Città certo è la vera giustizia, della quale dice la Scrittura: Gloriose cose sono dette di te, o Città di Dio.

CAPITOLO XXII.

Che gli Dii delli Romani non si curarono mai, che la Repubblica Romana non perisse.

Ma quanto appartiene alla presente quistione, quantunque laudabile dicano essere, o essere stata la Repubblica secondo li loro dottissimi Autori, tanto innanzi alla venuta di Cristo era fatta sì pessima e scellerata, anzi nulla, ed era in tutto perita per li viziosissimi costumi. Acciò adunque che non perisse gli Dii

guardatori e conservatori dovettono dare al popolo suo veneratore comandamenti di buona vita e buoni costumi, dal quale erano venerati et adorati con tanti Templi, con tanti Sacerdoti, con tante maniere di sacrificii, con tante molte e varie feste e solennitadi, con tante e sì grandi celebritadi di giuochi. Ora li Demonii non procurarono se non il fatto loro, non curando come gli Romani si vivessono, pur che gli adorassono per timore e per paura. Ovvero se dierono cotali comandamenti di buoni costumi, leggasi, veggasi, e mostrisi, che leggi delli Dii spregiarono gli Gracchi, che con sedizioni turbarono tutto il mondo; che leggi spregiò Mario, e Silla, e Carbone, che procedettono in guerre civili principiate per cagioni iniquissime, perseguitate crudelmente, e crudelmente finite. Che leggi avea spregiate Silla, li cui costumi, vita, e fatti scritti da Sallustio, e dagli altri Scrittori, a cui non venga a lezzo? Or chi non confesserebbe in quel tempo

la Repubblica essere perita? Or forse saranno arditi per questi cotali costumi delli cittadini contrapporre per li loro Dii quella sentenzia di Virgilio, ove dice: tutti si partirono quegli Dii, per li quali questo Imperio durava, lasciando le statue e gli altari. Se così è, primamente non hanno di che si lamentare della Religione Cristiana, che gli Dii loro offesi da essa gli dovessono abbandonare; però che gli antichi loro già per innanzi per li mali costumi delli Dii, e per li buoni costumi loro gittarono via, e cacciarono dalli Templi e dalli altari di Roma tanti minuti Iddii, come le mosche. Ma nondimeno questa turba delli Iddii ov' era, quando, tanto tempo innanzi che si guastassono gli buoni costumi antichi, Roma fu presa et arsa dalli Franceschi? forse che v'erano allora presenti, ma dormivano; però che essendo allora tutta Roma presa dalli nemici, et il monte di Capitolio, il quale era rimaso solamente, sarebbe stato preso, se non che almeno

vegghiavano l' oche, dormendo gli Dii: onde Roma cadde quasi che nella pazza superstizione d' Egitto, che adorava gli uccelli e le bestie, adorando poi e facendo solennitadi all'oca. Ma di questi mali avventizi, e più tosto mali del corpo che dell' animo, che intervengono o da nimici, o da altra piaga, non disputo ancora. Al presente tratto della bruttura delli mali costumi, li quali prima guastandosi appoco appoco, dappoi traripandosi a modo di fiume corrente, posto che stando li tetti e le mura, tanta è stata la ruina della Repubblica, che gli suoi grandi Autori non dubitano di chiamarla perduta. Ma giustamente s' erano partiti gli Dii, lasciando li altari e le statue acciò che Roma si perdesse, se la Città avea sprezzati li loro comandamenti della giustizia e della buona vita; ma quali Iddii furono quegli, domandino, se non vollono vivere col popolo suo cultore, il quale mal vivendo non gl' insegnarono ben vivere?

CAPITOLO XXIII.

Che le veritadi delle cose temporali non dipendono dal favor, ovver impugnazion degli Dii falsi; ma dal vero giudicio di Dio.

Or che fu ciò, che pare che fossono presenti ad empiere le loro cupiditadi, e non si mostra che soprastessono a rifrenarle? Però che quegli Dii, che aiutarono Mario uomo vile e di bassa gente, crudele e sanguinoso, facitore di guerre civili, che fosse Consolo sette volte; or perchè nollo aiutarono, che essendo vecchio non morisse nel settimo suo Consolato, acciò che non cadesse nelle mani di Silla suo nimico? Però che se gli Dii non l'aiutarono a questo, non è vero quello che dicono, che non essendo placati li Dii non può addivenire all' uomo questa felicità temporale, la quale tanto amano; conciossiacosachè potesse Mario abbondare

di salute, di forze, di ricchezze, d' onori, di dignità, e di lunghezza di vita, et averne piacere, essendo gli Dii irati e non placati; e conciossiacosachè potesse Regolo essere tormentato di prigionia, di servitudine, di povertà, di vigilie, di dolori, e morire, sendogli gli Dii amici e placati: la qual cosa se concedono, brevemente parlando confessino, che non giova nulla, ed è vana cosa d' adorarli. Però che se alla virtù dell' animo, ed alla virtù della vita, li cui premii si debbono sperare con la morte, gli Dii si sforzarono d' insegnare il contrario al popolo, posto che niente nocessono nelle cose transitorie e temporali a quegli cui hanno in odio, nè giovassono a quelli, cui amano; or perchè son però adorati? perchè con tanto studio richiesti? perchè si mormora, che nelli tristi e faticosi tempi si partirono come irati, et offesi? E però la Cristiana Religione è biasimata e diffamata ingiustamente. Ma se hanno podestade di fare bene o male in queste

cose; or perchè sovvennono all'uomo pessimo Mario, e mancarono all' uomo ottimo Regolo? or non sono per questo da essere conosciuti ingiustissimi e pessimi? Che se per questa malizia si reputano essere più temuti ed onorati, non si reputi però così; però che non si truova che meno gli onorasse Regolo, che Mario. E non si vuole però eleggere la pessima vita, perchè gli Dii pare che favoreggiassono più Mario, che Regolo: però che Metello lodatissimo fra tutti li Romani, il quale ebbe cinque figliuoli Consoli; fu abbondante e felice delle cose temporali; e Catilina pessimo fu oppressato di povertade, e nella sua viziosa guerra fu sconfitto infelice. Ma risplendono di verissima e certissima felicitade li buoni adoratori di Dio, dal qual solo ella può essere data. Quando adunque quella Repubblica perì per li mali costumi, non feciono nulla li Dii per dirizzare e correggere li mali costumi, acciò che non perisse; anzi aggiunsono a corrompere et

a depravare li costumi, acciò che perisse. E non s'infingano d'essere buoni con questo, che come offesi dalla iniquità delli Cittadini si partissono: egli erano ivi per certo, questo si prova e convince; e non poterono sovvenire comandando, nè nascondersi tacendo. Lascio stare, che Mario fu raccomandato dagli Minturnesi, che gli aveano misericordia, alla Dea Marica nella sua selva, acciò che prosperasse in tutte le cose; et egli per somma disperazione ritornato nella Cittade sano et espedito, crudele mise nella Cittade crudele esercito: ove quanto sanguinosa e crudele fosse la sua vittoria, più che non suole essere quella delli nemici, chi vuole lo legga nelle Storie scritte. Ma questo, com'io dissi, lascio stare; e non attribuisco alla Dea Marica la sanguinosa felicità di Mario, ma più tosto alla occulta providenza di Dio a sanare le bocche di costoro, e a liberare dalli errori coloro, che non fanno virtuosamente queste cose, ma nè anco se ne accorgono

prudentemente. Però che se hanno considerato, che in queste felicitadi le demonia possono alcuna cosa, tanto possono quanto sono permessi dal segreto giudicio dello onnipotente Dio, acciò che noi non reputiamo da molto la terrena felicità, la quale può intervenire agli altri rei, come intervenne a Mario; et anche però nolla dispregiamo come rea, conciossiacosachè molti santi e buoni uomini adoratori d'un vero Iddio l'abbino avuta copiosamente a mal grado delle demonia. E non istimiamo da essere tenuti placati questi immondissimi spiriti per ottenere questi beni temporali, nè per fuggire li mali; però che come essi mali uomini non possono fare in terra ciò che vogliono, così le demonia se non quanto sono lasciati dalla ordinazione di colui, li cui giudicii niuno comprende pienamente, niuno riprende giustamente.

CAPITOLO XXIV.

De i fatti di Silla, delli quali li demonii si dimostrarono propizii et aiutori.

Certo esso Silla, li cui tempi furono tali, che li tempi passati, delli quali egli parea essere correttore e vendicatore, furono desiderati per comparazione delli tempi suoi, fu dentro alla Città tanto mortale, secondo che scrive Tito Livio, che Postumio incantatore volsesi guardare per non perdere la testa; come dovea perdere se non adempieva per aiutorio delli Dii le cose, che Silla avea nell'animo. Ecco non s'erano ancora partiti gli Dii, lasciati gli altari e le statue, quando prediceano quello che dovea intervenire; e non curarono però mai della correzione d'esso Silla: promettevano indovinando grande felicità; ma non rompevano minacciando la mala cupidità. Altra volta essendo la guerra in Asia contra li

Mitridati, fatta per Lucio Tizio, gli fu mandato a dire per Iuppiter, che vincerebbe Mitridate; e fu così. Dappoi sforzandosi elli di tornare a Roma per vendicare la 'ngiuria sua e delli amici suoi con morte e sangue delli Cittadini, gli fu mandato da capo a dire da esso Iuppiter per un cavaliere della sesta legione, che come ello gli avea promessa vittoria di Mitridate, così promettea di dargli podestade, per la quale ricoverrebbe la Repubblica dalli nemici non sanza molto sangue. Allora Silla addomandò quel cavaliere, in che forma l' avea veduto; e dicendogliele il cavaliere, Silla si ricordò che era quella forma, nella quale prima era apparito a colui, che gli annunziò la vittoria di Mitridate. Or che si può egli qui rispondere, che li Dii si curassono tanto d' annunziare queste cose felici; e niuno di loro curò d' ammonire nè di correggere Silla, il quale con le mani e con l'armi scellerate dovea fare tanti mali, che non solamente maculerebbe, ma

che in tutto torrebbe via la Repubblica? Certo per questo s' intende, come di sopra molte volte ho detto, ed è chiaro nella sacra Scrittura, e pruovasi di fatto, che le demonia procurano il fatto loro; cioè d' essere reputati Dii, acciò che sieno adorati, e fatti loro quegli onori; per li quali coloro che li fanno, essendo congiunti et accompagnati con loro, abbiano nel giudicio di Dio una medesima pessima causa e sentenza. Dappoi venendo Silla a Taranto, e sacrificando, ivi vide su in cima del fegato del vitello quasi similitudine d' una corona d' oro. Allora quel Postumio indovinatore rispuose, per questo essere significato a Silla preclara vittoria; e volle che egli solo mangiasse quel fegato. Poco dappoi un servo di Lucio Ponzio gridoe indovinando: Io vengo messo di Bellona Dea: la vittoria è tua, o Silla: poi disse: il Capitolio s' arderà; e detto questo s' uscì dello esercito. L' altro dì tornò più furibondo, e gridoe: il Capitolio è arso; e così era di fatto: la

qual cosa fu agevole al demonio a sapere, et ad annunziarlo tostamente. Ma attendi bene questo che fa al proposito, cioè sotto quali Iddii desiderano costoro essere, che bestemmiano il Salvatore, che libera la volontà delli fedeli dalla signoria delle demonia. Gridoe l'uomo indovinando: la vittoria è tua, o Silla; e per essere creduto d'avere ciò detto per spirito divino, annunziò eziandio una cosa presso che a fare, e subito fatta, dalla quale era da lungi colui, per lo quale parlava quello spirito. Non gridò però: Silla, temperati dalle scelleratezze; le quali commise in Roma tanto orrendamente, avendo vittoria: al quale apparve per nuovo segno di vittoria la corona dell'oro nel fegato vitellino; li quali segni se gli solessono dare gli Dii buoni e giusti, e non gli malvagi demòni, per certo avrebbono mostrato essere significato più tosto in quel fegato scellerati e gravi mali, e molto nocevoli ad esso medesimo Silla. Però che non giovò tanto quella vittoria alla

sua dignitade, quanto noeque alla sua cupiditade, per la quale arrabbiandosi fuor d'ogni modo et insuperbendosi e traripandosi per le prosperitadi, molto più perì nelli costumi, che non uccise li nemici nelli corpi. Di questo quelli Dii non con fegato, non con augurio, non con indovinazione, nè con sogno d'alcuno pronunziavano essere cosa trista e da piangere; però che più temevano che Silla non si correggesse, che non temevano che non fosse vinto: anzi molto si sforzavano, che vincitore glorioso delli cittadini fosse vinto e prigione dalli abbominabili vizii, e che per questo molto più strettamente fosse soggiogato ad essi demonii.

CAPITOLO XXV.

Quanto li maligni spiriti incitano gli uomini a disonestade ; et interpongono quasi la divina autorità del suo esemplo con le scelleratezze, che da lor fur commesse.

Per questo chi non veggia, chi non intenda, se non chi vuol più tosto seguitare costoro, che per la divina grazia essere liberati dalla loro compagnia, quanto si sforzano questi maligni spiriti di dare con lo loro malo esemplo quasi che divina autoritade alle scelleratezze? La qual cosa mostrarono in una gran pianura di campagna, ove poco tempo dappoi combatterono gli eserciti pur cittadini: essi demòni apparvono innanzi combattere intra se medesimi, però che ivi furono uditi in prima bussi grandi e romori; e subito poi molti, che gli aveano uditi, annunziarono pochi dì dappoi due eserciti

dovere battagliare. La qual battaglia finita, apparvono ivi segni e pedate d'uomini e di cavagli, quanta potea essere quella moltitudine. Adunque se veramente gli Dii combatterono, già sono scusate l'umane battaglie civili. Considerisi nondimeno qual sia la malizia, ovvero la miseria di cotali Dii. Ma se finsono di combattere, e non fu vero; or che altro fecero, se non che li Romani, combattendo tra se civilmente come per esemplo delli Dii, non si credessono far peccato? Però che già erano cominciate le battaglie civili; già erano passate alcune abbominabili uccisioni e sconfitte; già avea mosso l'animo di molti, che un cavaliere spogliando e rubando il corpo d'uno occiso, avendo ispogliato il corpo conobbe che era il fratello carnale, et ebbe tanto a sdegno le battaglie civili, che a se stesso diede del coltello, e gittossi morto sopra al corpo del fratello. Acciò adunque che di questo tanto male non increscesse ad altri, anzi più e più crescesse

l' ardore delle scellerate armi; subito gli nocevoli demòni, gli quali costoro reputano Dii da adorare e da reverire, apparvono alli uomini come combattessono, acciò che l' affezione delli cittadini non temesse di seguitare le battaglie civili, ma più tosto per lo esemplo divino fosse scusato il peccato umano. Per questa astuzia gli spiriti maligni, ond' io ho dette molte cose, vollono essere a loro sacrati gli giuochi scenici, ove sono state celebrate tante scelleratezze nelle canzoni teatriche e nelle favole, che chi le crede, e chi non le crede, vedendo pur che gli Dii le vogliono sì volentieri, le seguita securamente. Sicchè acciò che altri non si stimasse, che gli Poeti scrivessono ingiuria contra gli Dii, ove scrivono che gli Dii combatterono intra se medesimi; essi Dii per ingannare gli uomini vollono confermare questi detti delli Poeti non solamente per li scenici nel Teatro, ma per se medesimi combattendo nel campo. Questo siamo stati costretti a

dire, perchè per gli scellerati costumi delli cittadini essere già perita, e rimasa nulla la Romana Repubblica innanzi la venuta del nostro Salvatore, non si temono di dirlo nè di scriverlo li loro Autori; la qual perdizione non imputano alli loro Iddii coloro, che questi mali transitorii, per li quali i rei periscono, o siano in essi mali involuti o no, negli quali non possono perire li buoni uomini, o vivano o morano, imputano a Cristo nostro. Conciossiacosachè Cristo nostro tanti e tali comandamenti dia contra gli vizii e mali costumi, e li loro Dii non dessono veruno comandamento alli loro adoratori, acciò che la Repubblica non perisse; anzi più tosto corrompendo per li loro mali esempli ed autoritadi nocevoli li costumi, la feciono più tosto perire. La qual non credo, che veruno abbia ardire di dire, che allora perisse, perchè si fossono partiti gli Dii lasciati gli altari e le statue, come che amici delle virtudi offesi dalli vizii umani; provandosi esser

presenti, però che con tanti segni del fegato, d'agurii, d'indovinamenti, per li quali come che sapesser le cose future, e come aiutatori delle loro battaglie, si sforzavano lodarsi e comandarsi: gli quali se veramente si fossono partiti per tutte le loro cupiditadi, non si sarebbono li Romani portati sì infiammatamente a fare battaglie civili, come feciono per le loro instigazioni.

CAPITOLO XXVI.

Degli segreti ammaestramenti delle demonia, i quali s' appartengono a' buoni costumi; conciossiachè manifestamente nelle loro sacre solennitadi ogni nequizia s' apparava.

Le quali cose essendo così, conciossiacosachè apertamente e manifestamente li Dii desiderassono, e se non si facesse s' adirassono, o vere o finte le loro

scelleratezze et obbrobrii mischiate con disonestadi e crudeltade, e per istatuti solenni fossono queste cose a loro consecrate, e chiaramente proposte innanzi agli uomini come cose da seguitare, perchè è che essi demòni, li quali si confessano immondi spiriti per questi cotali diletti, e li quali per le loro scelleratezze o simulate o mostrate con celebrazione, domandata alli disonesti, sforzata alli onesti, testificano essere autori e testificatori di vita scellerata et immonda, nondimeno nelli loro Templi segreti e nascosti si dice, che danno a certi loro sacrati ed eletti alcuni comandamenti di buoni costumi? La qual cosa se così è, pur per questo è da notare e da convincere essere più astuta e falsa la malizia delli spiriti maligni; però che tanta è la forza e 'l vigore della virtude e della castitade, che tutta ovvero quasi tutta la natura umana si muove per la sua loda, e non è tanto per disonestade viziosa, che perda in tutto ogni sentimento d'onestade.

Adunque la malignitade delle demonia, siccome dice la nostra Scrittura, se in alcun luogo non si trasfigurasse in Angelo di luce, non potrebbe adempiere la sua decezione. Sicchè di fuori alli popoli manifestamente e con gran strepito risuona solennemente la maligna disonestade, e dentro a pochi la castità simulata si dice tanto piano che appena s' ode; porgonsi le porte aperte alle disonestadi, e gli segreti stretti alle virtudi; la puritade stà nascosa, e la disonestate si manifesta; la cosa che si fa male chiama ogni uomo a vedere, la cosa che si fa bene appena truova auditore: come se le cose oneste fussono da vergognarsene, e le disoneste da gloriarsene. Ma queste cose dove, se non nelli Templi delle demonia, e negli alberghi delle fallacie? quello, cioè il rivelare a pochi la virtù, si fa acciò che gli onesti e pochi sien presi et ingannati: quello altro, cioè manifestare le disonestadí, si fa acciò che gli scellerati e gli più non si correggano. Ove e quando

si dessono gli comandamenti della celestiale castitade, noi non lo sappiamo; nondimeno dinanzi a quel Tempio ove vedevamo collocato l' Idolo andando tutti noi universi, e stando intorno intorno a vedere gli giuochi che si facevano attentamente, vedevamo insieme l' uno e l' altro: dall' un lato la pompa delle meretrici; dall' altro lato la vergine Dea essere adorata umilemente, ed innanzi a lei essere celebrate le disonestadi. Non vedemmo li più disonesti giullari, nulla più vergognosa scenica vedemmo: empievansi tutti gli uffici delle disonestadi: sapevasi che piacesse alla Dea virginale, e facevasi quello che dal Tempio se ne portasse a casa la ragazza maritata. Alcune più vergognose donne voltavano la faccia da quegli movimenti disonesti et immondi delli scenici; e l' arte della scelleratezza apparavano con furtiva intenzione. Vergognavansi pur gli uomini di guardare col viso aperto gli atti disonesti; ma molto meno ardivano di condennare e biasimare col

cuore casto le solennitadi, e le sagre, le quali reverivano. Nondimeno queste si porgevano nel Tempio ad apparare; a che operare si cercava in casa luogo secreto. Maraviglia certo, se ivi era alcuna vergogna, che gli uomini non commettessono così liberamente le sceleratezze, le quali apparavano appo li loro Dii religiosamente, sicchè non facendole s'adirerebbono contra di loro i Dii. Or qual altro spirito con occulto instinto tempestando le menti ree istiga a commettere adulterii, e pascersi delli commessi fatti; se non quel che si diletta di cotali sagre, ordinando nelli Templi l'Idoli delli demòni, et amando nelli giuochi le forme e le figure delli vizii, e susurrando in segreto parole di virtù e di giustizia ad ingannare eziandio quelli pochi che son buoni, e frequentando in manifesto li incitamenti di nequizia a possedere gl'innumerabili rei e mali uomini.

CAPITOLO XXVII.

Con quanta distruzione della pubblica disciplina gli Romani abbiano sacrificato le cose viziose degli giuochi alli suoi Dii per placarli.

L' uomo grave e filosofo Tertullio, il qual era tosto futuro senatore, gridava nelli orecchi di tutta la Città, che la Flora Dea Madre doveva essere placata per la solennitade delli giuochi, gli quali giuochi si sogliono celebrare tanto più divotamente, quanto più disonestamente si fanno. Dice eziandio in altro luogo, sendo già Consolo, che negli ultimi e gravissimi pericoli della Cittade furono fatti gli giuochi per dieci dì, e non fu lasciato a far cosa che appartenesse a placargli; come se non fosse stato meglio di adirargli con temperanza, che placargli con lussuria, e di provocargli a nimistade con onestade, che d' aumiliargli con

bruttura e difformitade: però che non potevano con quantunque grandissima crudeltade nuocere agli uomini, per li quali volevano essere placati, più gravemente, che si nocessono quando con puzzolente viziositade erano placati. Onde volendo levare via quello, per che temevano nelli corpi dagli nemici, per tal modo si placavano li Dii, che era sconfitta et abbattuta la virtù nelle menti. Li quali Iddii non si riparerebbono a difendere contro a quelli che davano battaglia alle mura, se prima essi non combatteano e sconfiggevano le virtù e li buoni costumi. Questa placazione di cotali Dii disonestissima et impurissima, svergognatissima, nequissima, et immondissima, li cui Autori e Poeti la laudabile industria della virtù Romana privò degli onori, levò del tribo e del grado, notogli disonesti e fece infami: questa placazione, dico, vituperosa, detestabile, abbominabile alla vera Religione; queste favole carnali e criminali, ingiuriose contra gli Dei, questi

obbrobriosi fatti scellerata e disonestamente commessi, e molto più scellerata e disonestamente finti e simulati, tutta la Città di Roma apparava ad intendere pubblicamente con gli occhi e con gli orecchi: queste cose commesse disonestamente vedeva piacere agli Dii, e però non solamente si credeva doverle celebrare, ma eziandio seguitare; e non quello non so che bene e onesto, il quale si dicea a sì pochi e sì occultamente, se si dicea però, del quale più si temeva che non si manifestasse, che che non si adoperasse.

CAPITOLO XXVIII.

Della salute della Religion Cristiana.

Da questo scuro et infernale giogo, e da questa penale compagnia delle immondissime potestati o demonia, si lamentano e mormorano essere stati tramutati e

liberati per lo nome di Cristo, e traslatati dalla morte di quella mortalissima infidelitade nella luce della salutevole pietade, gli uomini ingrati et iniqui, constretti et oppressati profondamente da quel maligno spirito diabolico; però che gli popoli vanno alle Chiese con casta solennitade, e con onesta discrezione tra maschi e femmine, ove odono come e quanto debbano bene vivere in questo mondo, acciò che dopo questa vita possano vivere sempre beati; ove la santa Scrittura e la dottrina della giustizia predica in alto e dinanzi a tutti, e chi l'osserva, ne riceva premio, e chi non l'osserva la 'ntenda a suo giudicio; ove se vengono alcuni schernitori di questi santi comandamenti, ogni loro disonestade ovvero per subita mutazione casca, ovvero per timore e vergogna si reprime, però che non si propone loro a vedere nè a seguitare niuna cosa scellerata nè disonesta; ove s' insegnano li comandamenti del vero Iddio, ovvero si narrano gli suoi

miracoli, ovvero si lodano gli suoi doni, o si domandano gli suoi benefici.

CAPITOLO XXIX.

Della esortazione a gli Romani, che si debbano rimuover dal culto delli loro Iddii.

Queste cose desidera più tosto, o laudabile industria Romana, o nobile generazione delli Regoli, degli Scevoli, delli Scipioni, delli Fabrizii: or queste cose desidera più tosto, queste cose discerni da quella disonestissima vanitade, e fallacissima malignitade delle demonia. Se in te è alcuna cosa laudabile, o alcuna eccellenzia naturalmente, non si purga e diventa perfetta se non per la vera Fede e pietade, e per la impietade si disperge ed è punita. Ora già eleggi quello, che tu seguiti, acciò che non in te ma nel vero Iddio sanza alcuno errore tu sia lodato.

Certo allora vi fu la gloria del popolo; ma per occulto giudicio della divina providenza la vera Religione, la qual tu eleggessi, mancò. Destati, egli è dì, come già ti destasti in alcuni, della cui virtude perfetta, e per la cui vera fede eziandio delle loro passioni e morte ci gloriamo; gli quali in ogni parte combattendo contro all' avversarie podestati, e vincendole morendo fortemente, ci generarono questa Patria col sangue loro. A questa Patria t' invitiamo e confortiamo, acciò che tu entri nel numero de' suoi cittadini, il cui asilo cioè Tempio è la vera rimissione delli peccati. Non intendere gli tuoi tralignanti e maladicenti di Cristo e delli Cristiani, accusanti li loro tempi come rei; conciossiacosachè cerchino tempi, nelli quali non sia quieta vita, ma più tosto secura nequizia. Questi tempi non ti piacquono mai, eziandio per la Patria terrena. Ora già piglia et aggrappa la Patria celestiale, per la quale poco ti faticherai, et in essa veracemente e sempre

regnerai ; però che ivi non è il fuoco vestale della Dea Vesta, nè la pietra del Capitolio; ma Dio uno e vero ti darà lo 'mperio sanza fine non ponendovi tempo nè termine. Non volere ricercare li Dii falsi e fallaci, cacciali più tosto e dispregiali, risplendendo già nella vera libertade: non sono Dii, ma spiriti maligni, alli quali la tua eterna felicitade è pena. Non ebbe tanta invidia alle mura di Roma contra gli Troiani, delli quali tu se' discesa, la Dea Iunone; quanto questi demonii, li quali tu ancora reputi Dii, invidiano ad ogni generazione d'uomini le sedie sempiterne. E tu medesima non giudicasti poco il vero di cotali spiriti, quando gli placasti con gli giuochi, e nondimeno quegli uomini, per li quali gli giuochi da placare facesti, volesti essere infami. Sostieni che si chiami libertà contra gli spiriti immondi, gli quali t'aveano imposto sopra al capo la loro vergogna e disonestade, come cosa da sacrare e da celebrare. Li fattori ed

autori Poeti delle peccata e scelleratezze divine rimovesti dalli onori tuoi: supplica al vero Dio, che rimuove da te quegli Dii, che si dilettano delli criminali fatti loro, ovvero veri, la qual cosa è vilissima, ovvero falsi, la qual cosa è maliziosissima; benchè spontaneamente alli giullari e scenici negasti la compagnia della civilità tua. Or destati pienamente: per nullo modo si placa la divina maestadè per quelle arti, per le quali s'offende l'umana dignitade. Adunque in che modo tu pensi quegli Dii, che si dilettano di tali ossequii, essere del numero delle sante podestati celestiali; conciossiacosachè gli uomini, per li quali questi ossequii si fanno, non reputasti degni d'essere del numero delli tali o tali Cittadini Romani. Incomparabilmente la Città superna è più chiara e più nobile, che Roma; ove la vittoria è la verità, la dignità è la santità, la pace è la felicità, la vita è l'eternità. Molto meno hae nella sua compagnia tali Iddii, se tu nella tua

sdegnasti d' avere tali uomini. Adunque se desideri pervenire alla beata Cittade, fuggi e schifa la compagnia e l' amistade delle demonia: indegnamente sono adorati dalli onesti quegli, che sono placati dalli disonesti. Così sieno questi rimossi per la purgazione Cristiana dalla tua compagnia, come furono rimossi coloro dalla tua dignitade per sentenzia giudiciaria. Ma delli beni carnali, li quali solamente vogliono usare gli mali uomini, e delli mali carnali, li quali solamente patire non vogliono, che non abbiano quella podestade gli demòni ch' altri si crede, posto che se l' avessono più tosto gli doveremmo spregiare che adorargli per questo, et adorandoli non potere pervenire a quel bene che ci invidiano: nondimeno che sopra ciò non possano quello che credono costoro, che contendono doversi adorare li Dii per li beni temporali, vedremo da questo innanzi; sicchè qui sia il fine di questo volume.

LIBRO III.

Finito il libro secondo di santo Agustino della Città di Dio, comincia il terzo libro, e prima

CAPITOLO I.

Delle avversità, che temono li rei, le quali sostenne il Mondo coltivando li Dii.

Già mi penso essere assai detto degli mali degli animi e delli costumi, che principalmente si debbono fuggire e schifare, non essersi curati gli Dii di sovvenire il popolo suo cultore, che non fosse oppressato dal grave peso delli mali costumi; ma più tosto aver fatto, che ne sia stato oppressato. Ora mi pare da dire di quelli mali, li quali solamente costoro non vogliono patire, come sono cioè fame, infermitade, guerra, ruberia,

prigionia, uccisione, e simili cose, le quali ricordammo nel primo libro; però che gli rei uomini solamente reputano queste cose essere male, le quali non fanno gli uomini rei, e non si vergognano essere rei tra li beni che lodano; e più si sdegnano se hanno quelli mali, che se hanno la mala vita, come se ciò fosse il bene dell'uomo aver ogni cosa buona fuori che se stesso. Nè anche però di questi cotali mali, che costoro temono; non li ripararono li loro Dii, quando da loro erano liberamente adorati, che non addivenissono loro; però conciossiacosachè per varii e diversi tempi innanzi la venuta del nostro Redentore la gente umana fosse fiaccata e percossa da innumerabili et incredibili pestilenzie e tribulazioni, che altri Dii che questi adorava il Mondo, eccetto un solo popolo Ebraico, et alcuni altri pochi non di quel popolo, dovunque la grazia di Dio per giustissimo et occultissimo suo giudicio gli fece degni? Ma per non fare sì lungo dire tacerò li

gravissimi mali di tutte l' altre Genti e parti del Mondo, e solamente dirò quello che appartiene allo imperio di Roma, cioè della Città di Roma, e delle terre a lei congiunte e subbiette, sicchè erano quasi tutte un corpo d' una repubblica sua.

CAPITOLO II.

Se gli Dii, i quali così s' adoravano dalli Greci come dalli Romani, ebbero cagione, per la quale patissono che Troia fosse distrutta.

Primamente essa Troia, ond' è disceso il popolo di Roma, che non si vuole tacere nè dissimulare come fu toccato nel primo libro, avendo et adorando quelli medesimi Dii, or perchè fu distrutta e disfatta dalli Greci? E dicono, che fu renduto mal merito a Priamo per gli spergiuri di Laomedonte suo padre. Adunque è vero,

chè Apolline e Nettunno servirono ad opere ed a prezzo ad esso Laomedonte; e che promise loro il prezzo, e giurò il falso. Maravigliomi, che Apolline famoso indovinatore s' affaticasse in tanto lavorio, e non sapesse che Laomedonte non gli atterrebbe quello che gli avea promesso; posto che anche esso Nettunno zio di Laomedonte, fratello di Iuppiter, e Re del mare, dovesse essere ignorante di questa cosa. Però che Omerò mette costui della schiatta di Enea, dalli cui discendenti Roma fu fatta, conciossiacosachè Omero fosse innanzi che Roma fosse fatta; et induce Nettunno, che indovina una gran cosa, e che rapì Enea in una nuvola, perchè non fosse ucciso da Achille, e nondimeno disiderava di riversare dal fondamento le mura di Troia edificate per le mani di Laomedonte spergiuratore; la qual cosa tocca anche Virgilio. Adunque sì grandi Dii Nettunno ed Apolline, non sappiendo che Laomedonte dovesse loro negare il prezzo promesso, edificarono le

mura di Troia alli grati et all' ingrati. Veggiamo che non sia maggior male credere questi cotali essere Dii, che di spergiurarsi a cotali Dii; però che questa cosa non la credette sì agevolmente eziandio esso Omero, il quale mette Nettunno combattere contra li Troiani, et Appollo per li Troiani, conciossiacosachè di questo spergiuro furono offesi amendue, siccome narra la favola. Se adunque credono alle favole, vergogninsi d'adorare cotali Dii: se alle favole non credono, non si difendano per tali spergiuri Troiani; ovvero si maraviglino, che gli Dii punissero li spergiuri Troiani, et amassono gli spergiuri Romani. Però che onde la congiura di Catilina ebbe sì grande copia in sì grande e sì corrotta Cittade di spergiuratori, li quali manteneva con la mano e con la lingua, con ispergiuro e con sangue civile? Or che altro peccavano, se non spergiurando tante volte gli Sanatori corrotti nelli giudicii, e 'l popolo corrotto nelli aiutorii, et in qualunque

altre cause, che si facevano appo lui nelli parlamenti? E però che per li corrottissimi costumi l'usanza antica del giurare si servava solamente, non per guardarsi dalle scelleratezze per paura della offesa religione, ma per aggiugnere ed accrescere questo peccato dello spergiuro agli altri lor peccati. Sicchè non è alcuna cagione, per la quale li Dii, per li quali era durato quello imperio, quando fu vinto dalli Greci si debbano favoreggiando chiamare irati per gli spergiuri delli Troiani: e non si infiammarono ad abbandonare Troia per lo adulterio di Paris, secondo che si difende da alcuno; però che sogliono essere fattori et insegnatori delli peccati, non correggitori nè punitori.

CAPITOLO III.

Che gli Dii di Paride non potean essere stati offesi dell' adulterio, però che si truova scritto fra loro frequentato.

Dice Sallustio, com' io ho inteso: La Città di Roma fu fatta in principio e tenuta dalli Troiani, gli quali fuggendo con Enea lor duca andavano vagabondi sanza certo luogo. Se adunque gli Dii giudicarono dovere essere punito l' adulterio di Paris, ovvero dovette essere punito nelli Troiani, ovvero nelli Romani; però che la madre di Enea fece quel medesimo. Ma come aveano in odio questo peccato in Paris, li quali nella sua compagna Venere non l' aveano in odio? Lasciamo stare l' altre cose, che commise adulterio con Anchise dappoichè avea generato Enea. Or forse che quello adulterio fu fatto sdegnandosene Menelao, ma questo concedendolo Vulcano? però che, secondo ch' io

credo, gli Dii non odiano tanto le loro mogli, che le vogliano accomunare eziandio con gli uomini. Forse altri si crede, che io schernisca le favole, e che io non tratti con quella debita gravitate un fatto di tanto peso. Non crediamo adunque, se vi piace, Enea essere figliuolo di Venere: ecco ch' io il concedo, ma se non si crede però Romolo essere figliuolo di Marte; ma se questo fu, perchè non anche quello? Or forse è giusta cosa, che gli Dii si giacciano con le femmine; ma gli uomini maschi non si giacciano con le Dee femmine? Dura e più tosto da non credere è questa condizione, che per ragione fosse licito a Marte giacere con Venere, e che ciò per sua ragione non sia licito a Venere. E l' uno e l' altro è confermato per autorità Romana; però che non si credette meno il nuovo Cesare essere sua avola Venere, che l' antico Romolo essere suo padre Marte.

CAPITOLO IV.

Della sentenzia di Varrone, per la qual disse essere utile a creder, che alcuni uomini fusser generati dagli Dii, avvenga che questo sia falso.

Forse dirà altri: or credi tu queste cose? Io nolle credo già; però che il loro dottissimo Varrone, posto che nol dicesse sì arditamente, confessa pur queste cose essere false. Ma dice, che è utile alle Cittadi degli uomini magni e possenti, quantunque sia falso, si credano essere generati e figliuoli delli Dii; acciò che per questo l' animo umano pigliando baldanza di se, come di schiatta divina, ardisca di mettersi a pigliare grandi fatti, et adoperi fortemente, e per questo con essa sicurtade adempia felicemente. La qual sentenza di Varrone, espressa come meglio ho potuto con le mie parole, vedi bene quanto grande luogo apre

alla falsitade, a darci ad intendere molte cose sacre e quasi religiose potere essere state simulate e composte, credendo che le bugie e le falsitadi possano giovare alli uomini delli fatti degli uomini.

CAPITOLO V.

Che non si pruova, che gli Dii punissono l' adulterio di Paride, li quali nella madre di Romolo non sono vendicati.

Ma se potesse nascere Enea dello adulterio di Venere con Anchise, ovvero che Marte generasse Romolo della figliuola di Numitore, lascianlo ora stare; però che quasi tal quistione nasce delle nostre Scritture, se gli Angeli prevaricatori si giacquero con le figliuole degli uomini, onde la terra fu piena delli Giganti, cioè forti e grandissimi uomini. Adunque la nostra disputazione si referisca per ora

all'una quistione ed all' altra per un modo; però che, se son vere le cose che si leggono appo loro della madre di Enea e del padre di Romolo, come possono dispiacere agli Dii gli adulterii degli uomini, li quali si comportano in pace tra loro medesimi? Ma se son falsi, nè anche si possono così adirare contro alli veri adulterii umani, li quali si dilettano delli loro falsi adultèri. Arroto a questo, che se quel di Marte non si crede, non si creda anche quel di Venere. Per nullo modo si difende il fatto della madre di Romolo per cagione dello adulterio divino. E fu sacerdotessa quella Ilia Vestale, e però gli Dii dovettono punire più tosto il sacrilegio e scelleratezza delli Romani, che il semplice adulterio di Paris nelli Troiani; però che essi antichi Romani sotterravano vive le vergini sacerdotesse Vestali, se commettevano adulterio: ma l' altre femmine adulteranti, posto che le punissono d' alcuna pena, non le giudicavano però a morte. Tanto

reputavano e giudicavano più gravemente dovere essere puniti gli adulterii divini, che gli umani.

CAPITOLO VI.

Della uccisione del padre di Romolo; che gli Dii non fecero vendetta.

Aggiungo a questo, che se le peccata degli uomini dispiacessono agli Dii, siccome offesi del fatto di Paris lasciassono Troia al fuoco et al ferro, che fosse distrutta; più tosto gli moverebbe contro alli Romani il fratello di Romolo ucciso, che contro alli Troiani il Greco marito isvergognato; molto più gli provocherebbe l' omicidio fraternale della Città che allora nasceva, che l' adulterio della Città quando regnava. E non fa ora al fatto nostro, se Romolo il fe, o se 'l fece fare; la qual cosa molti sfacciatamente negano, molti per vergogna ne dubitano, molti

per dolore il dissimulano: nè noi adunque in cercare questa cosa troppo diligentemente dimoriamo per lunghi testimoni di molti Scrittori. Certa cosa è, che 'l fratello di Romolo fu morto manifestamente, e non da nemici nè da stranieri. Ma se Romolo il fece, o fece fare, e esso fu maggior capo delli Romani, che Paris delli Troiani; perchè adunque provocò costui l'ira delli Dii alli Troiani rapendo la moglie d'altrui, e costui aiutò la difensione delli Dii alli Romani uccidendo il fratello suo? E se quella scelleratezza è straniera dal fatto, e dallo imperio di Romolo è aliena; perchè quel fatto dovette essere vendicato, il qual tutta quella Città fece e tutta il consentì, e non uccise già solamente il fratello, ma che peggio è uccise il padre: però che l'uno e l'altro fu edificatore o fattore della Cittade, se non che l'uno sendo scelleratamente morto non fu permesso regnare. Non si può credo rispondere, che mal meritò Troia, che fosse

abbandonata dalli Dii, e per questo distrutta, e che bene Roma, che li Dii la dovessono abitare acciò che crescesse; se non che vinti fuggirono di Troia, e vennono a Roma per ingannare costoro come coloro. Anzi molto maggiormente rimasono nelle parti di Troia ad ingannare da capo quelli, che di nuovo v' andassono ad abitare; et a Roma l' arti delle fallacie loro vie più esercitando, di maggiori onori si gloriarono.

CAPITOLO VII.

Della distruzion di Troia, la qual ruinò Fimbria Principe della parte di Mario.

E certo cominciando già a nascere le battaglie civili, che male e che miserie avea commesso il paese di Troia, che fu distrutto più feroce e crùdelmente da quel pessimo uomo Fimbria della parte di

Mario, che non fu già dalli Greci? però che allora molti ne fuggirono, e molti ne vivettono almeno in servitudine; ma Fimbria comandò primamente, che non fosse perdonata la vita a persona, e così arse tutta la Città e tutti gli uomini che v'erano dentro. Questo ebbe Troia non dalli Greci, gli quali avea provocati ad ira per sua iniquitade, ma dalli Romani, li quali avea piantati per sua calamitade, quelli loro Dii comuni non aiutando niente a cacciare questi mali, ma dicendo meglio il vero, non potendo aiutare. Ora eransi eziandio partiti tutti, lasciati li altari e gli templi, quelli Dii, per gli quali era stata riparata e mantenuta la terra dopo la prima distruzione et arsione, e se erano partiti, domando la cagione. E certo dalli Dii delle Cittadi quello che pare migliore, quello truovo peggiore; però che quelli di Roma serrarono le porte contro a Fimbria per servare la Città intera a Silla, e qua a Troia adirato gli arse e in tutto gli distrusse. Ancora Silla era duce

delle migliori parti civili, ancora si sforzava con arme ricoverare la Repubblica, di questi buoni principii non avea ancora avuti mali avvenimenti. Che adunque poterono meglio fare gli Cittadini di quella Cittade? che cosa più fedele, e più onesta, e più degna della nobilità Romana, che di servare la Città alla migliore causa, et alla migliore parte delli Romani, e contro al micidiale distruttore serrare le porte? Ma quanto questo ritornasse in loro esterminio, attendano gli difensori degli Dii. Abbandonarono gli Dii l'adulterante Troia alle fiamme delli Greci, acciò che delle sue ceneri nascesse Roma più casta; or perchè poi abbandonarono quella medesima Cittade parente e congiunta alli Romani, non ribellante contro a Roma nobile figliuola, ma servando costantissima e divotissima fede alle sue giuste parti, e lasciaronla a distruggere non alli forti uomini Greci, ma ad un vilissimo e rustichissimo tra li Romani? Ovvero se dispiacea alli Dii la causa

e la parte di Silla, al quale gli miseri servando la Cittade serrarono le porte a Fimbria; or perchè pronunciavano e promettevano tanto bene a Silla? Et or non si conoscono per questo più tosto adulatori delli felici, che difensori degli infelici? Non fu adunque da loro abbandonata Troia, quando eziandio fu distrutta; però che gli demòni sempre ad ingannare prestissimi feciono ciò che poterono, però che distrutti et arsi tutti l' idoli insieme con la terra, solamente quello di Minerva rimase sotto tanta ruina di quel Tempio, come scrive Tito Livio. Non perchè si dicesse li Dii paesani, sotto la cui difensione Troia sta sempre, ma che non si dicesse anche che si partirono tutti lasciati gli templi e gli altari a sua difensione; però che furono permessi di potere quello, non di che si provassono essere potenti, ma donde si convincessono essere presenti.

CAPITOLO VIII.

Se Roma si dovea ricomandare agli Dii Troiani.

Sicchè li Dii Troiani, alli quali fu commessa la prudenza Romana a guardia dopo la prima distruzione di Troia, dirà alcuno che abitavano già a Roma; quando da Fimbria fu poi distrutta Troia. Or perchè adunque rimase fermo l' idolo di Minerva? Oltre a ciò, se erano a Roma quando Fimbria distrusse Troia, forse erano a Troia quando gli Franceschi presono et arsono Roma. Ma forse che, come sono acutissimi nell' udire e prestissimi a muoversi, alla voce dell' oca tornarono subito a Roma, per difendere il colle del Capitolio, che era rimaso; ma a difendere l' altre cose, furono fatti tornare più tardi.

CAPITOLO IX.

Se la pace, che fu a Roma nel tempo di Numa Pompilio, si dee credere che fosse per favor degli Dii.

Questi Dii anche si crede altri che aiutassono Numa Pompilio successore di Romolo, il quale tutto il tempo del suo regno ebbe pace; sicchè le porte che si soleano aprire alle molte battaglie serrò per questo, che alli Romani ordinoe molte solennitadi e sagre. E certo a quell' uomo fu da fare festa per tanta pace e riposo: solamente avesse ciò saputo esercitare nelle cose salutevoli, e lasciata la mortale curiositade, avesse saputo cercare con vera pietade il vero Iddio. Ma ora gli Dii non gli dierono quella pace; ma l' avrebbono forse meno ingannato, se non l' avessono trovato in quel riposo, però che quanto meno il trovarono occupato, tanto maggiormente l' occuparono essi:

però che quello che si sforzassono di fare, e con quali arti accompagnasse e congiugnesse a se ed a quella Cittade cotali Dii, manifestalo Varrone. La qual cosa, se piacerà a Dio, dichiareremo in suo luogo. Ma ora perchè è nata quistione delli benefici loro, gran beneficio è la pace, ma è beneficio di Dio vero. Spesse volte, eziandio come il Sole, e la piova, e gli altri suoi sussidi della vita, sopra gl' ingrati e maligni fece questo beneficio. Ma se questo sì gran bene diedono quelli Dii a Pompilio ed a Roma; perchè allo 'mperio Romano per quegli tempi laudabili o virtuosi non lo concedettono giammai più poi? Or erano più vili le sagre quando prima s' istituivano, che quando poi le istituite si celebravano? Ma non è gran fatto, perchè allora non erano, ma acciò che fossono s' accrescevano; dappoi già erano, che acciò che giovassono s' osservavano. Or che adunque è, che quegli quarantatrè, ovvero secondo altri trentanove anni, passarono in tanta pace regnando

Numa; e poi istituite le sagre, et essi Iddii già rettori e difensori invitati e fatti per le sagre, appena dopo tanti molti anni della Città edificata infino ad Augusto cioè Ottaviano per un magno miracolo si ricorda un anno dopo la prima guerra Africana, che li Romani potessero serrare le porte alle battaglie?

CAPITOLO X.

Se'l si dovette desiderare, che lo'mperio Romano s' accrescesse con rabbia di tante battaglie con quella diligenzia e studio, con il quale fu accresciuto sotto lo'mperio di Numa Pompilio, e potè essere quieto e sicuro.

Or risponderanno forse, che lo'mperio Romano non potrebbe tanto da lungi essere di tanta gloria famoso, e tanto largamente accrescersi, se non per continue e succedenti l' une all' altre battaglie.

Or odi buona cagione, che per essere lo'mperio grande, però dovesse essere inquieto: or non è meglio nelli corpi degli uomini avere picciola statura con sanitade, che di pervenire alla grandezza delli giganti con perpetuè afflizioni, e quando tu serai giunto a quella statura non riposare mai, anzi quanto più grandi membra avrai tanto di maggiori mali tempestato sarai. Or che mal sarebbe, e non maggiormente grande bene, se durassono quelli tempi, che disse Sallustio: adunque nel principio li Re' (non il nome dello 'mperio era in terra, e fu cagione e parte di diversitade) esercitavansi corporalmente, eziandio quando la vita delli uomini si menava sanza cupiditate, quando ciascuno era contento del suo. Ovvero per molto accrescere lo 'mperio si dovette far quello, che Virgilio biasimava dicendo: infino che appoco appoco la difettuosa e non sì bella etade, la rabbia delle guerre succedette, e l'amore d'acquistare e d'avere. Ma certamente per

tante ricevute e fatte guerre pare giusta e legittima la risposta e la difesa de' Romani; che era constretta di resistere a tanti nemici, che le si levavano incontro tanto importunamente e sforzatamente; e non per desiderio d' acquistare laude umana, ma per necessità di difendere la loro salute e libertade: bene sia così. Ma poi che la Repubblica loro era assai prospera, cresciuta, e splendente, come scrive Sallustio, per leggi, per costumi, per campi e possessione, come s' interviene spesso negli altri fatti degli mortali nacque la invidia per la ricchezza e per l' abbondanza. Adunque però li Re e li popoli vicini cominciarono a darle guerra, rimanendo pochi amici in aiutorio di loro; però che gli altri essendo impauriti per la loro forza, tiravansi addietro per li pericoli. Ma li Romani in casa e fuori intenti a battaglia e guerra si sforzavano ad apparecchiarsi, a confortare l'un l'altro, per uscire incontro alli nemici, per difendere con arme la patria, la libertà,

e parenti. E poi avendosi gittato e cacciato di dosso i pericoli e li nemici, aiutavano gli compagni et amici, conservando l' amicizie più con dare e confortare, che con ricevere beneficii d' altrui: e con queste arti crebbe Roma grandemente. Ma regnando Numa, ora era egli sì lunga pace, perchè gli nemici attentassono di darle guerra, ovvero non era alcuna delle cose predette, acciò che quella pace dovesse tanto durare? Però che se Roma era allora faticata di guerre, e non si resistea con arme all' arme; or in che modo era che per nulla battaglia vinti, per niuno impeto di guerra sbigottiti li nimici stessono sì quieti, che Roma stesse così in pace colle porte serrate? Che se non fu in loro podestade, adunque Roma non ebbe pace, quanto vollono gli suoi Iddii, ma quanto vollono gli uomini loro vicini d' intorno, i quali nolla provocarono per veruna guerra: se non forse, che gli Dii vogliano vendere all' uomo quello, che un altro uomo ha voluto,

ovvero non voluto. Certo assai appartiene a proprio vizio delle male menti, in che modo questi demonii si permettano di sbigottire o di destare altrui a qualche cosa: però che se sempre potessono far questo, e non fosse alcuna volta fatto per secreto giudicio e consiglio delle podestadi di sopra, cioè Angeli, contro alla loro forza e volere, sempre avrebbono in loro podestade guerre e pace, battaglie e vittorie; le quali intervengono però secondo il volere, e movimenti degli animi umani. Le quali nondimeno guerre e paci addivenire contro alla volontà delli Dii, non solamente testificano le favole, le quali dicono molte bugie e pochissime veritadi; ma eziandio essa Romana storia lo confessa.

CAPITOLO XI.

Della statua di Apolline Cumano, il pianto del quale s' è creduto dimostrare la sconfitta degli Greci, gli quali non la potea aiutare.

Però che non d' altronde quello Apolline Cumano, combattendo li Romani contro a quelli d'Atene e il loro Re Aristonico, si dice che pianse quattro dì; del quale prodigio sbigottiti l'indivinatori determinandosi di volere gittare l' idolo suo in mare, gli antichi Cumani s' intermisono e dissono, che cotal prodigio era apparito in quel medesimo idolo nella guerra tra Antioco e Persia. E perchè alli Romani si intervenne felicemente, per consiglio del Senato furono mandati doni e presenti ad Appolline sopraddetto. Allora gli astuti indovini d' Atene rispuosono, che 'l pianto dell' idolo d' Apolline era stato prospero alli Romani, però che

l' abitazione Cumana era discesa di Grecia, et alle sue terre, ond' egli era stato menato, volle Apolline significare per quel suo pianto uccisione e tristizia: e subito poi fu annunziato, il Re Aristonico essere stato vinto e preso; il quale Apolline voleva per certo non esser vinto, e nondimeno se ne dolea, e questo significava eziandio per le lagrime della statua sua. Onde non molto fuori di ragione per usanza sono scritti li costumi per versi delli Poeti, posto che favolosi, nondimeno presso che veri; però che Diana, come dice Virgilio, pianse Camilla, che dovea morire, e così Ercole pianse Pallante. E forse per questo Numa Pompilio abbondoe di pace, ma chi gliela concedesse e nol seppe, e nol volle cercare, pensando egli nel suo riposo a quali Dii dovesse commettere il Regno e la salute Romana, non oppinandosi e pensando il sommo vero e onnipotente Dio curare et aver cura di queste cose terrene; e non ricordandosi che gli Dii Troiani, i quali Enea ne

portò seco, non poterono conservare gran tempo nè avere potuto il Regno delli Troiani, nè il Regno delli Lavini cioè Romani cominciato et ordinato da lui, pensò d'aggiugnere a quelli Dii altri Dii, li quali ovvero già erano passati in Roma con Romolo, ovvero che aveano a passare dopo la distruzione d'Albano, a darli in guardia alli meno possenti per aiutargli, ovvero agli fuggitivi per guardargli.

CAPITOLO XII.

Della moltitudine degli Dii, che aggiunsero gli Romani oltra quegli fur instituiti per Numa Pompilio; la qual moltitudine non giovò loro nulla.

E non si contentò Roma solamente di queste sagre e solennitadi, le quali avea fatte Pompilio in tanta quantitade; però che Iuppiter non avea ancora il suo sommo Tempio. Certo il Re Tarquino v'edificoe il

Capitolio; et Esculapio si partì da Epidauro, et andonne a Roma, acciò che come espertissimo medico esercitasse sua arte nella Città nobilissima. La madre eziandio delli Dii non so donde si venne, che stesse sopra il monte; però che non era degna cosa, che signoreggiando già il figliuolo nel colle di Capitolio, essa stesse ancora nascosa in luogo vile. La quale nondimeno, se ella è madre di tutti gli Dii, non solamente andò a Roma appo alcuni suoi figliuoli, ma eziandio precedette alcuni altri, che aveano a venire. Certo io mi maraviglio se ella generoe il Dio Capo, il quale gran tempo dappoi venne d'Egitto: e se eziandio la Dea Febbre nacque di lei, veggiaselo Esculapio suo bisnipote, e medico; ma dondunque si sia nata, non credo che abbiano ardire gli Dii stranieri chiamarla rustica la Dea cittadina Romana. Sotto l'aiutorio di cotanti Dii, li quali chi potrebbe numerare? cittadini e forestieri, celesti e terrestri et infernali, marini

fontani e fiumali, secondo che dice Varrone; certi ed incerti, maschi e femmine, come sono gli altri animali; sotto l' aiutorio, dico, di cotanti Dii posta Roma non dovette essere afflitta e tribolata di tante afflizioni e pestilenzie, delle quali molte e grandi et orrende io ne ricorderò poche, però che troppo molti Dii con suo grande fummo come con segno dato a sua difesa avea raunati. Alli quali dando et ordinando altari, sacrificii, e sacerdoti, offese il vero Iddio, al quale un solo si debbono offerire tutte le tali cose. E certo più felice stette colli pochi: ma quanto diventò maggiore, così come la nave più nocchieri, le parve dovere avere più Dii; disperandosi, credo, delli pochi, sotto li quali per rispetto della peggior vita dappoi era innanzi meglio vivuta, non sì però che bastassono ad aiutare la grandezza sua. Però che prima sotto gli suoi Re, eccetto Numa Pompilio del quale io parlai di sopra, quanto mal fosse di discordiosa

guerra appare per la morte del fratello di Romolo.

CAPITOLO XIII.

Con che ragione, con che patto gli Romani ottennero gli primi matrimonii.

Come non poteo Iunone, la quale con Iuppiter suo fratello guardava già li Romani, difenderli; così nè Venus poteo difendere gli Troiani, sicchè con buona e giusta legge di matrimonio si rimovesse tanta uccisione e pistolenzia per lo furare d'una donna, per la quale furono costretti a combattere subito: come gli Romani colli Sabini, e combattere gli mariti colli suoceri, sicchè le donne non ancora congiunte colli mariti furono dotate del sangue delli padri; ma pur vinsono in questa battaglia gli Romani gli suoi vicini con tanti pianti e con tante ferite de' vicini e parenti. E così stettono queste

vittorie per un Cesare suocero, e per un Pompeo suo genero, già morta la figliuola di Cesare moglie di Pompeo, con quanto e sì giusto istinto di dolore grida Lucano dicendo: le battaglie fatte per li campi di Emazia più che dentro Roma io canto, e 'l giusto dato allo scellerato. Vinsono adunque li Romani, sicchè col taglio delli suoceri, e con le mani sanguinose abbracciavano le miserabili figliuole, le quali non ardivano di piagnere li padri uccisi per non offendere gli vincitori mariti, le quali combattendo eglino non sapeano per quali si pregare che vincessono. Di tali nozze e matrimonii dotoe il popolo Romano non Venus, ma Bellona Dea delle battaglie; ovvero forse che quella furia infernale ebbe più licenzia contra di loro aiutandogli Iunone, che quando per le sue preci fu provocata contra Enea, la qual furia avea nome Aleta. Più felicemente fu presa e soggiogata Andromaca, che non furono fatti quelli matrimonii Romani, dopo il

cui matrimonio, posto che servile, Pirro non uccise più alcuno Troiano; li Romani uccideano li suoceri nella battaglia, le cui figliuole già abbracciavano nel letto. Andromaca subbietta al vincitore poteo dolersi della morte delli suoi e non temerla; le Romane accompagnate colli combattenti, uscendo fuori li mariti, temeano la morte delli padri, e ritornando, si doleano di quella morte, non avendo però nè timore libero nè dolere: però che per la morte delli cittadini, padri, frategli, e prossimani, ovvero erano tormentate pietosamente, ovvero s' allegravano crudelmente delle vittorie delli mariti. Arroto a questo, che come è usanza delle battaglie alcune perderono gli mariti per lo ferro delli padri, alcune per lo ferro dell' uno e dell' altro perderono gli mariti e li padri: però che non fu eziandio piccolo danno quello delli Romani, però che la cosa venne in tanto che essendo la Città di Roma assediata, si difendeano dentro stando le porte serrate,

le quali aprendo poi con falsitade gli nemici Sabini entrarono dentro, e fu intra gli generi e li suoceri acerbissima e crudele battaglia, ed erano vinti spesse volte quegli rapitori delle donne, e spesse volte fuggendo dentro in casa col sangue loro maculavano le disoneste vittorie prima acquistate. Sicchè Romolo disperandosi già della forza delli suoi, pregò Iuppiter che la cosa stesse; e per questo Iuppiter fu dappoi chiamato Statore. Ma non sarebbe però stato fine di tanto male, se non che quelle donne rapite uscirono fuori scapigliate e stracciate, et abbracciando gli padri placarono la loro giustissima ira, non con vittoriose armi, ma con dolce pietade. E per questo Romolo fu costretto d'avere, o volesse o no, per partefice e compagno del regno Tito Tazio Re delli Sabini: ma quando avrebbe potuto costui comportare colui per compagno nel regno, che non potè sofferire il fratello? anzi per rimanere il maggiore, e regnare solo come Dio, il fece

uccidere. Or che cagione di matrimonio e di nozze son questi, che provocamenti di battaglie, che patti di fratellanza, di parentado, di compagnia, e di divinitade; e che vita di civilitade dopo i tanti Iddii difensori? Or vedi quante cose e molte più si potrebbono dire quinci e quindi, se la nostra intenzione e sermone non si curasse et affrettasse a dire dell' altre cose.

CAPITOLO XIV.

Della empietà della battaglia, che fecer li Romani contro gli Albani; e della cupidità del signoreggiare avuta la vittoria.

Or che fu poi dopo Numa sotto gli altri Re? Or quanto male non solamente di loro, ma eziandio delli Romani, si provocarono gli Albani a guerra? però che rincrescea sì lunga pace avuta sotto

Numa. Quante spesse battaglie intra l'esercito Romano e l'Albano furono? e quanta diminuzione dell'una Cittade e dell'altra? Però che quella Città d'Albania, la quale edificoe Ascanio figliuolo di Enea, più presso ad essa Madre Roma che Troia, da Tullio Ostilio provocata a guerra combatteo con Roma: combattendo fu afflitta ed afflisse per infino, che per pari ed eguale mancamento dell'una e dell'altra Cittade rincrebbe la guerra. Allora di comune patto vollono far fine alla guerra in tal modo, che combattessono tre fratelli dell'un campo con altri tre fratelli dell'altro campo. E uscirono fuori dalli Romani tre Orazii, e delli Albani tre Curazii: da tre Curazii furono morti due Orazii, da uno Orazio furono vinti e morti tre Curazii; e così Roma per questa ultima sconfitta e battaglia rimase vittoriosa, sicchè di sei un solo ritornò a casa. Ora cui fu il danno nell'una parte e nell'altra, a cui il pianto, se non alla schiatta di Enea, se non alli discendenti

di Ascanio, se non alli figliuoli di Venus, se non alli nipoti di Iuppiter? però che questa fu più che battaglia civile, quando la Città figliuola combatteo contro alla Città madre. Arroto a questa battaglia di tre e tre fratelli un altro acerbo et orrendo male. Però che com'erano innanzi amendue gli popoli amici, però che erano vicini e parenti, una sirocchia delli Orazii era stata sposata da uno delli Curazii. Costei vedendo le robe del marito morto nel vincitore fratello, dal medesimo fratello, perchè pianse, fu uccisa. Più umano mi parve l'affetto di questa una femmina, che di tutto l'altro popolo Romano. Colei, che per la già data fede reputava suo marito quel morto, se ne dolea; e doleasi forse del fratello, che l'avea morto, avendogli promessa lei sua sirocchia. Onde eziandio appo Virgilio il pietoso Enea laudabilmente si duole del nimico morto per le sue mani: onde eziandio Marcello piangendo ebbe misericordia della innanzi gloriosa e potènte Città

Saragosa, quando la vide cader sotto le sue mani a distruggerla. Certo io addimando dall' umano affetto, se una femmina pianse sanza colpa un suo sposo morto dal fratello? se gli uomini nimici piansono gli vinti da loro laudabile e virtuosamente? Adunque quanto quella femmina piangea la morte del marito fatta dal fratello, Roma s' allegrava d' avere sconfitta la Città figliuola guerreggiante contro a se madre con tanto taglio e con tanto sangue sparso tra prossimi e parenti. Or perchè mi si contrappone il nome della loda e della vittoria? Ora rimossi gli ostacoli della vana e pazza opinione degli uomini, guardinsi le peccata nudamente, scopertamente si pensino, apertamente si giudichino, e dicasi la cagione della distruzione d'Alba, come si dice l' adulterio cagione della distruzione di Troia. Niuna tal cagione si truova, nè simile solamente, che movesse gli uomini pigri a guerreggiare, et a ripigliare gli disusati trionfi e le disusate armi non

fu veruna cagione. Per quel vizio adunque fu tanto male commesso di sì gran guerra tra prossimani e parenti, del qual parla Sallustio trascorrendo; però che lodando e ricordando brevemente gli antichi tempi, quando gli uomini menavano la vita sanza cupiditade, e ciascuno era contento al suo, dice: Ma dappoi che in Asia Ciro, in Grecia gli Lacedemoni e gli Ateniesi cominciarono a pigliare le Cittadi, e a soggiogarsi le genti, e ad avere cagione di battaglia, e libidine di signoreggiare, e a reputare grande gloria nell' avere grande imperio; e l' altre parole che Sallustio dice, delle quali queste mi bastano avere qui poste. Questa libidine di signoreggiare tempesta e fiacca la gente umana di grandissimi mali. Da questa libidine vinta allora Roma si gloriava d' avere vinta la Città d'Alba, allegrandosi dello scellerato trionfo, siccome dice la nostra Scrittura, che si loda il peccatore, e lo iniquo si benedice nelli disiderii della volontà sua. Tolgansi adunque

le fallaci coverte e gl' ingannevoli palliamenti dalle cose, sicchè si possano vedere con pura e netta esaminazione. Niuno mi dica: colui e quell' altro è grande, perchè ha combattuto con costui e con colui. Gli micidiali eziandio combattono et eziandio vincono; or hanno eglino il premio delle laude per quella crudeltà? Ma io mi credo, che sia meglio portare e piangere le pene della sua tristizia e del suo malfare, che di cercare la gloria di quelle armi e di quelle battaglie. E nondimeno se uscissono a campo a combattere due feritori, che l' uno fosse padre e l' altro figliuolo, chi comportèrebbe questo spettacolo, ovvero chi nol torrebbe via? Or come adunque poteo essere gloriosa la battaglia et arme tra due Cittadi, l' una madre e l' altra figliuola? Or fu però cosa diversa, che non fu un picciol campo di due combattitori, anzi grandi campi di molti popoli s' empievano di molti uccisi; e non fu un picciolo cerchio di stare a vedere, ma

a tutti gli popoli dell' universo mondo, a quegli che viveano, a quegli che doveano venire, si porgea questa fama, come uno spettacolo et uno esemplo. Nondimeno quelli Dii, che guardavano l' Imperio Romano, erano sforzati contro alla loro volontade, stando a vedere come nello spettacolo del Teatro, infino che la sorella delli Orazii fu morta dal fratello, che fussono morti tre Orazii, com' erano stati morti tre Curazii, acciò che non avesse men morti Roma che avea vinto. Dappoi per frutto di questa vittoria Alba fu distrutta, ove dopo Troia vinta dalli Greci, e dopo Lavino ove il Re latino Enea fondoe il peregrino e fuggitivo regno, nel terzo luogo abitarono in Alba gli Dii Troiani. Ma forse che al loro modo usato perchè s' erano partiti eziandio indi, però fu distrutta. Si erano cioè partiti tutti, lasciati gli Templi e gli altari, gli Dii che aveano conservato quello imperio, certo sì che s' erano partiti ecco già la terza volta, sicchè alla quarta

fosse loro commessa prudentissimamente Roma. Però che era loro dispiaciuta Alba, ove aveva regnato Amulio cacciato il fratello, e Roma era loro piaciuta, ove Romolo aveva regnato ucciso il fratello. Ma dicono, che anzi che Alba fusse distrutta, il popolo suo comincioe a calarsi, et adusare in Roma, sicchè dell' una e dell' altra si facesse una Cittade. Bene sia così. Quella Cittade regno di Ascanio, e terzo abitacolo degli Dii Troiani, da Roma figliuola la madre fu distrutta, e non da altri. Acciò adunque che le reliquie della guerra facessono di due un popolo con miserabile mescolanza, fu sparto in prima molto sangue dell' uno e dell' altro. Or che dirò già di ciascuno per se, tante battaglie tante volte rinovate sotto gli altri Re, le quali pareano finite per le vittorie, e poi tante e tante volte con tante uccisioni erano rifatte, e più e più volte dopo patto e pace tra gli generi e li suoceri e loro discendenti e schiatte si rinovavano? Non fu piccolo

indizio di questa calamitade, che le porte della guerra niuno di loro serrò: niuno adunque di loro in pace regnoe.

CAPITOLO XV.

Come sia stato il Regno de' Romani; la vita e l' uscita sua.

Ma che fini fussono d' essi Re, di Romolo veggaselo l' adulazione favolosa, per la quale si dice che fu ricevuto tra li Iddii in Cielo. Vegganselo alcuni Scrittori, i quali scrissono, che per la sua ferocitade era stato stracciato e morto dal Senato sotto non so che ornamento, che si dice che gli apparve un Iulio Proculo, il quale comandoe al popolo di Roma, che lo dovesse adorare tra li Dii, et in quel modo acquistò il popolo, il quale s' era levato, e turbato contro al Senato. Era intervenuto anche lo ecclissi, ovvero lo scurare del Sole, che suole intervenire

per la ragione certa del suo corso, la qual cosa la ignorante multitudine attribuiva alli meriti di Romolo; come se quello scurare del Sole fosse il pianto della morte di Romolo, e non più tosto doversi credere che per quella oscurazione del lume fosse significato esso ucciso, e la scelleratezza perchè fu ucciso: come fu fatto nella crocifissione del Signore, la quale oscurazione del Sole non intervenne per lo regolare corso delli pianeti, come ciò assai mostra, che allora era la Pasqua delli Giudei, la quale si celebra nella piena luna, ma lo scurare regolare del Sole non interviene se non nel voltare della luna. Così Cicerone significa assai essere stata reputata la recezione di Romolo intra gli Dii più, che veramente fatta, quando lodandolo nel libro della Repubblica come per parole di Scipione dice: tanto acquistò gloria e fama, che essendo subito oscurato il Sole, e Romolo disparve, fu reputato essere collocato nel numero delli Dii. La quale oppinione non

acquistò mai veruno mortale sanza grande gloria di virtù. Ma quel che si dice, che subito disparve, per certo s' intende o per violenza di tempestade, o per segreta scelleratezza e morte; però che gli altri loro Scrittori arrogano sopra gli ecclissi del Sole la subita tempestade, la quale ovvero diede occasione alla scelleratezza, ovvero essa tempestade uccise Romolo. Certo di Tullio Ostilio, il quale fu terzo Re da Romolo, il quale morì di saetta da Cielo, dice Cicerone in quegli medesimi libri, che però non fu reputato essere ricevuto infra gli Dii per quella tale morte, acciò che quello che era stato lodato in Romolo non si vilificasse, se fosse attribuito et appropriato ad altri. Dice anche nel libro dell' Invettive: Colui, che edificoe questa Città, l' abbiamo levato per benivolenza e per fama alli Iddii immortali: per non mostrare, che fosse così veramente, ma che per li meriti della sua virtù, e per la benivolenza, fu nominato e vantato tra li Dii.

Ma nel dialogo Ortensio parlando egli delle regolari oscurazioni del Sole, disse, che 'l Sole fa quelle tenebre che fece nell' uccisione di Romolo, la qual fu fatta nella oscurazione del Sole. Certo perchè qui fu più disputatore che lodatore, non temette di dire uccisione e pericolamento di Romolo. E tutti gli altri Re del popolo di Roma, eccetto Numa Pompilio et Anco Marcio li quali morirono d' infermità, quanto orribili fini ebbono? Tullio Ostilio, com' io dissi, vincitore d' Alba con tutta la sua casa fu arso e saettato da Cielo. Prisco Tarquino fu morto per li figliuoli del suo Predecessore. Servio Tullio fu morto dallo scellerato Tarquino superbo suo genero, il quale gli succedette nel regno. E non s'erano però partiti gli Dii lasciati gli altari e li templi, sendo però commesso nell' ottimo Re di quel popolo tanto scellerato omicidio, gli quali Dii, secondo che dicono, abbandonarono Troia ad essere distrutta et arsa turbati e commossi per

l' adulterio di Paris . Anco più, che essendo morto segretamente Tullio Servio da Tarquino , esso Tarquino succedette nel regno . Quegli Dii presenti e dimoranti, e non fuggenti nè abbandonanti , vidono et accompagnarono questo micidiale Tarquino regnante per uccisione del suo compagno, e glorioso anche di molte battaglie e vittorie ; il quale edificoe il Campidoglio alli demòni, nel quale Campidoglio permisono regnare e signoreggiare il Re degli Dii Iuppiter nel Tempio altissimo, cioè nell' opera e nell' edificio del micidiale: e non era però innocente, quando edificoe il Campidoglio , poi per lo suo malfare fu cacciato di Roma ; anzi pervenne a quel regno, nel quale edificoe il Campidoglio regnando, per la scelleratezza dello omicidio . Ma che fosse poi cacciato del regno, e della Città di Roma, non fu per suo peccato ; ma per lo peccato dello sforzare di Lucrezia , fatto dal figliuolo non solamente non sappiendolo il padre; ma eziandio assente da Roma.

Però che egli avea assediata allora la Città d' Ardia, e faceva guerra per lo popolo di Roma: non sappiamo che si avesse fatto avendo sentito il fallo del figliuolo; ma nondimeno non richiesto suo giudicio sanza sua saputa il popolo gli tolse lo 'mperio, e comandando allo esercito che si partisse da lui, e serrando le porte non lo lasciassono entrare in Roma. Ed egli dopo grandissime guerre, per le quali fiaccò li Romani collo aiuto delle genti d' intorno, sendo poi abbandonato da quelli, delli quali si fidava, e non potendo ricoverare il regno, in un Castello presso a Roma chiamato Toscolano, secondo si dice, menando quattordici anni vita privata invecchiossi in pace con la sua moglie: forse di men rea morte fu morto, che dal genero suo con consentimento della figliuola il suocero suo da lui. E non chiamarono però li Romani questo Tarquino nè scellerato nè crudele, ma superbo; forse non potendo portare le sue pompe reali per altra loro

superbia, però che tanto reputarono da poco la scelleratezza dell' uccisione del suocero ottimo Re loro, che feciono Re lui. Ove io mi maraviglio, se non fu più grave scelleratezza a rendere tanto merito alla sua tanta scelleratezza. E non si partirono però gli Dii, lasciati gli templi e gli altari. Guarda forse se alcuno difenda sì questi Dii, che dica, però essere rimasi a Roma, per potere più punire di supplicii gli Romani, che d'aiutargli di beneficii, ingannandoli con vane vittorie, e fiaccandogli e sprezzandogli con guerre gravissime. Questa fu la vita delli Romani sotto li Re, in quel tempo laudabile di quella Repubblica infino alla cacciata di Tarquino superbo, quasi per dugenquarantatrè anni; quando tutte quelle vittorie con tanto sangue e con tante calamitadi e miserie appena dilatarono quello Imperio fra le venti miglia da Roma, quanto spazio non piaccia a Dio, che noi degnassimo d'appareggiare ora al territorio d'una vinta ed abbattuta Città.

CAPITOLO XVI.

De i primi Consoli Romani, l' uno degli quali cacciò l' altro della patria; il qual dopo molte uccisioni crudelissime fu anco lui morto da uno suo nemico, ch' era stato ferito.

A questo tempo arrogiamo eziandio quel tempo, del quale dice Sallustio, che fù menato con giusta e modesta ragione, quando insieme insieme era timore di Tarquino e grave guerra colla Città di Etruria. Certamente per fin a tanto che gli Etrusci aiutarono Tarquino, che si forzava di ritornar nel regno, fu Roma oppressa di gravi battaglie: e però dice, che con giusta e modesta ragione era retta la Repubblica, cioè per paura e non per giustizia. Nel qual gravissimo tempo quanto fu crudele e sanguinoso quell' anno, nel quale furono prima creati li Consoli cacciati li Re? però che non fornirono

l' anno. Però che Iulio Bruto cacciò il compagno di Roma privatolo dell' ufficio, cioè Lucio Tarquino Collatino; e poi subitamente egli fu morto in battaglia ferendosi egli e 'l nemico ad un tratto, avendo prima morti gli proprii figliuoli, e gli frategli della moglie, perchè trovò che aveano congiurato di restituire Tarquino. Il qual fatto avendo prima Virgilio lodato, subitamente poi pietosamente biasima; però che avendo detto, come il padre menò gli figliuoli per la libertà a pena et a morte, perchè trattavano nuove guerre; subito gridò poi, e disse: lo sventurato, come sventurato fia reputato dalli succedenti, ovvero genti da venire. Quasi dicesse: ciò che se ne dicano gli uomini futuri, cioè commendino o lodino, egli è pure sventurato colui, che uccise i figliuoli. E come per volere consolare lo infelice, Virgilio soggiunse dicendo: vinselo l' amore della patria, et il sventurato desiderio d' essere lodato. Or non in questo Bruto, il quale uccise i figliuoli, et avendo

ferito il figliuolo di Tarquino et essendo ferito da lui non potè più vivere, anzi esso Tarquino visse più di lui, pare che fosse vendicata l' innocenza del suo compagno da se cacciato del consolato Collatino, il quale essendo buono cittadino quella ingiuria ricevette, che ricevette il cacciato tiranno Tarquino? Però che Bruto medesimo fu anche parente di Tarquino; ma Collatino fu oppressato per la simiglianza del nome, che si chiamava Collatino Tarquino. Fosse stato adunque costretto di mutare il nome, e non la patria: al meno questo vocabolo fosse stato nel suo nome, e fossesi chiamato solamente Lucio Collatino. Ma però non lasciò quel nome, il quale potea lasciare sanza alcuno danno; acciò che 'l buono cittadino e primo Consolo con tanto onore lasciasse e perdesse la Cittade. Or è eziandio questa la gloria di Iulio Bruto, abbominabile iniquitade, e niente utile alla Repubblica. Or incitollo la cupidità smisurata delle laude, e l' amore della

patria, a commettere questo male? Cacciato certo già Tarquino tiranno fu creato Consolo con Bruto Lucio Tarquino Collatino marito di Lucrezia. Quanto giustamente il popolo attendè nel suo cittadino la virtù, non il nome? quanto spietatamente Bruto privoe della patria e dell'onore il compagno di quella prima e nuova signoria, il quale avrebbe potuto privare solamente del nome, che gli dispiacea. Questi mali furono fatti, queste avversitadi intervennero, quando in quella Repubblica si faceano le cose con giusta e moderata ragione. E Lucrezio, il quale fu sostituito nel luogo di Bruto, morì di sua infermità innanzi che compisse l'anno. E così Publio Valerio, il quale succedette a Collatino, e Marco Orazio, il quale fu sostituito a Lucrezio, compierono quell'anno scuro e mortale, il quale ebbe cinque Consoli, nel quale fu cominciata la nuova podestà delli Consoli nella Romana Repubblica, diminuito già un poco il timore, non che le battaglie

fossono posate, ma perchè non gravavano tanto.

CAPITOLO XVII.

Come gli Dii, che adoravano li Romani, dopo li principii dell' imperio de' Consoli non gli aiutarono negli mali, per li quali fu molto oppressa la Repubblica Romana.

Finito cioè il tempo, nel quale si faceano le cose per giusta e moderata ragione, seguirono altri tempi, delli quali Sallustio brevemente parla dicendo: dappoi cominciarono gli Padri a tribolare il popolo con imperio servile, ed a trattare segretamente di vivere come Re, e cacciare il popolo dalli campi e possessioni, e cacciati tutti gli altri soli nello 'mperio reggere. Delle quali crudeltadi essendo il popolo oppressato, e specialmente della usura, con continue guerre convenendo

pagare il tributo, et andare in battaglia armato, montò nel monte sacro Aventino, et allora si creò li Tribuni del popolo, e providesi altre sue ragioni. E di queste discordie, e guerre dell'una parte e dell'altra, fu fine la seconda guerra Affricana. Or perchè sto io tanto a dimorare a scrivere tante parole, e a dare tante parole alli lettori? Quanto fosse misera quella Repubblica per tanto lunga etade, e per tanti anni infino alla seconda guerra Affricana, tempestando di fuori le continue guerre, e dentro le civili sedizioni e discordie, brevemente fu scritto da Sallustio. Sicchè quelle vittorie non furono sode allegrezze di beati e quieti, ma vani sollazzi di miseri, et allaccevoli incitamenti di tempestosi e commossi a sofferire terribili e grandi mali l'uno dopo l'altro. E non si turbino però li buoni e prudenti Romani contra di noi, perchè scriviamo questo; posto che non si debba richiedere nè domandare consiglio da loro di questo fatto, quando è

certissimo che non han ragione di turbarsi. Però che noi non diciamo più gravemente nè più gravi cose che li loro Autori, non avendo nè tempo nè ingegno quanto loro, gli quali si faticarono tanto a dire et a udire essi, e sforzarono gli figliuoli ad apparare queste cose. E coloro, che si adirano a me, quando mi comporterebbono, s' io dicessi quello che dice Sallustio? Moltissime sedizioni della turba, et alla fine nacquono guerre civili, quando pochi più potenti, nella cui grazia altri entrati, sotto l' onesto nome delli Padri ovvero del popolo affettavano e desideravano le Signorie; e chiamati nella Repubblica erano gli Cittadini buoni e rei, non secondo gli meriti, ma sendo tutti corrotti secondo ricchezze e potenza, come ciascuno più potea: colui che facea meglio all' amico, era tenuto il migliore. Certo se quegli Scrittori delle Storie reputarono appartenere a libertade d' onestade di non tacere gli mali della propria Cittade, la quale in molti

luoghi furono costretti di lodare con gran fama, non avendo eglino l'altra più vera Cittade, nella quale debbono essere collocati gli Cittadini eternali; or che conviene fare a noi, la cui speranza quanto è migliore e più certa in Dio, tanto maggiore debba essere la libertade a difenderci, quanto imputano gli presenti mali al nostro Cristo per istraniare gli semplici e gl' infermi alienando le menti loro da quella Cittade, nella quale sola si dee vivere felicemente ed eternalmente? Nè non diciamo contra li loro Dii più abbominabili cose, chè dicano li loro Autori, li quali essi leggono e predicano, avendo noi prese le cose che diciamo da loro; e non bastiamo a dire nè tutte nè tante nè tali cose. Ove adunque erano quelli Dii, li quali si credono costoro dovere adorare per la piccola e fallace felicità di questo mondo; conciossiacosachè li Romani, alli quali si porgevano a farsi adorare in speziale, fossono tribolati di tante miserie e tempestadi? Ov' erano,

quando Valerio Consolo, difendendo egli il Campidoglio arso et acceso dalli servi, e dalli sbanditi, fu ucciso; e poteo più agevolmente soccorrere al Tempio di Iuppiter, che tutta quella moltitudine di tanti Dii col suo ottimo e massimo Re Iuppiter liberando il suo Tempio? Ov' erano, quando la Città faticata di gravissimi mali e sedizioni, quando mandò gli Legati ad Atene per accattare da loro le leggi, et essendo riposata un poco, di grave mortalitade e di grave fame fu dissipata? Ov' erano, quando un' altra volta essendo il popolo gravato dalla fame creò prima il Prefetto della annona, cioè sopra provedere la vettovaglia; e crescendo la fame Spurio Emilio, il quale diede la biada alla moltitudine affamata, fu infamato del peccato del desiderare il Regno, e per istanzia del detto Prefetto fu ucciso per lo Dittatore Lucio Quinzio uomo vecchissimo da Quinzio Servilio Maestro delli Cavalieri, con grandissimo e pericolosissimo tumulto della Cittade?

Ov' erano, quando per gravissima pestilenzia il popolo faticato gran tempo e gravemente, non giovando nulla li Dii, trovarono nuovo modo di fare letti nuovi, la qual cosa non aveano mai fatta? Questi letti s' acconciavano in onore delli Dii, onde questa cosa fu chiamata sacra, la quale più tosto era sacrilegio. Ov' erano, quando per dieci anni continui combattendo contro alli Vei l' esercito Romano, ricevette grandissime e spesse sconfitte et uccisioni; se non che poi gli fu soccorso per Furio Camillo, il quale la Repubblica ingrata dappoi il dannoe? Ov' erano, quando i Galli presero Roma, la spogliarono, l' arsero, la 'mpirono d' uccisione? Ov' erano, quando quella memorata pestilenzia guastò Roma così acerbamente, nella quale morì Furio Camillo, il qual difese la prima volta dalli Veienti, e dappoi l' altra dalli Franceschi si riparò e difese? Per questo in quella pestilenzia feciono fare gli giuochi scenici, un' altra nuova pestilenzia, non alli

corpi delli Romani, ma che è più mortal cosa alli costumi delli animi. Ov' erano, quando un' altra pestilenzia grave fu creduta venire delli veleni delle donne, delle quali molte nobili, più che non si può credere, furono trovati i costumi e modi più scellerati d' ogni altra pestilenzia? Ov' erano, quando assediati dalli Sanniti amendue gli Consoli con l' esercito, furono constretti fare disonesto patto con loro, sicchè dati per istadichi seicento Cavalieri Romani, gli altri rilasciate l' arme e la roba sotto il giogo delli nimici furono mandati senza brache in camicia? Ov' erano, quando tutti gli altri gravati di pericolosa pestilenzia, eziandio nello esercito perirono molti percossi dalle saette da Cielo? Ov' erano, quando un' altra intollerabile pestilenzia gli constrinse a chiamare, et a fare venire lo Iddio Esculapio quasi medico da Epidauro a Roma; però che Iuppiter Re delli Iddii, il quale tanto tempo era stato nel Campidoglio, non avea potuto apparare la medicina in

sua gioventute per le molte fornicazioni, alle quali si diede? Ovvero, quando facendo contro di loro lega gli nemici, cioè gli Lucani, gli Bruzzesi, gli Sanniti, e gli Etrusci, e gli Sennoni, e gli Franceschi, gli Legati delli Romani furono prima morti dalli nemici, poi sconfitto l'esercito col Pretore, e sette Tribuni, e tredici milia Cavalieri? Ovvero, quando dopo lunghe e gravi sedizioni dentro in Roma, il popolo alla per fine per la forza delli nemici era fuggito nel monte Ianicolo; quando fu tanta miseria e calamitade, che per cagione di ciò, quello che suole intervenire nelli ultimi pericoli, il Dittatore Ortensio rivocato il popolo in quel magistrato morì subito: la qual cosa non era intervenuta mai innanzi a niuno altro Dittatore, e la qual cosa presenti quelli Iddii, e lo Dio Esculapio medico, fu più grave e più criminale infamia. E allora crebbono e spesseggiarono tante guerre, che per la penuria delli Cavalieri quegli altri del popolo, che

attendevano a generare figliuoli, non potendo per questo cavalcare e militare, e però si chiamavano proletarii cioè generatori di figliuoli, furono constretti ad andare in milizia. Fu eziandio allora chiamato dalli Tarantini Pirro Re di Grecia, e celebrato con gran gloria: diventò poi inimico delli Romani. Al quale, domandando egli consiglio da Apolline sopra l' avvenimento del fatto, gli fu risposto giocolarmente e dubbiosamente, sicchè di due cose qualunque intervenisse, esso sarebbe però e rimarrebbe indovino; però che disse così: dico te Pirro vincere potere li Romani. Sicchè ovvero che Pirro vincesse li Romani, o li Romani vincessono Pirro, lo 'ndovinatore stava sicuro. E quanto fosse orrenda sconfitta, quantunque Pirro vantaggiasse, dell' uno esercito e dell' altro, è forte a dire; sicchè Pirro potè bene reputare Apolline indovino per la sua parte, se li Romani poi nell' altra battaglia non avessono vinto e sconfitto lui. E in tanta

uccisione e sconfitta di quella guerra sopravvenne eziandio la pestilenzia e mortalità delle donne, e morivansi tutte le donne gravide innanzi al tempo del parto; ove forse credo Esculapio si scusava, che era principe delli medici, e non balio di donne gravide: similmente si morivano le pecore, in tanto che non si credeva che rimanesse bestia nel Mondo. Or che cosa fu quella vernata così notabile tanto acerba et orrida, che stando le nevi altissime per le piazze di Roma quaranta giorni, eziandio il Tevere si ghiaccioe? Se fosse intervenuto nel nostro tempo, che cose e quante avrebbono costoro dette? Quella pestilenzia anche quanto duroe; e quanti uccise, la quale durando e passando infino all'altro anno sempre più grieve, presente Esculapio; indarno fu arroto alli libri della Sibilla. Delle quali parole fa menzione Cicerone nel libro della Divinazione: si suole credere all'interpetratori, che interpetrano come si vogliono le cose dubbie, in queste

revelazioni, più che ad esse revelazioni. Fu adunque allora detto, che la ragione della pestilenzia era questa, che molti popolari si possedeano, et abitavano molte case sacre. Sicchè in questo modo trattanto fu escusato Esculapio di gran colpa d' ignoranza, e grossezza. Et onde fossono occupate quelle case sacre, non vietandolo persona, la ragione è, che a tanta moltitudine di Dii era stato molto supplicato e gran tempo, et a questo modo erano abbandonati li loro templi dalli cultori appoco appoco. Sicchè come vote sanza offesa d' alcuno si poteano appropriare agli usi umani; però che allora essendo ritrovati e riparati gli Templi a mitigare la pistolenzia, se non fossono poi state abbandonate e annighittite et usurpate da altri, non parrebbe gran senno a Varrone sapientissimo, che scrivendo delle cose sacre narra, che molte per ignoranza non si conoscono. Ma per questo non fu procurato il cacciamento della pestilenzia, ma la scusa delli Dii.

CAPITOLO XVIII.

Quante furono le persecuzioni, che guastarono li Romani al tempo delle battaglie Affricane, essendo addimandato per lor aiutorio agli Dii in vano.

E già nelle guerre Affricane essendo gran tempo dubbia et incerta la vittoria intra l' uno Imperio e l' altro, e due fortissimi popoli facendo l' uno contra l' altro fortissimi e magnifichi assalimenti; quanti muniti Regni furono distrutti, quante nobili et ampie Cittadi date per terra, quante afflitte e perdute, e quante contrade e terre per lungo e per lato del mondo furono guaste, quante volte gli vincitori essere vinti, quanta moltitudine d' uomini e di Cavalieri combattenti morti in battaglia, od altri popoli fuori di battaglia, quanta forza di navi oppressata nelle battaglie marine, e per varie tempestadi affogate in mare? Se ci

vogliamo sforzare di ricordarle, non parrà che siamo altro, se non scrittori di Storie. Allora turbata la Città di Roma di gran paura ricorreva alli rimedii vani e da ridere. Furono restaurati per l' autorità delli libri delle Sibille gli giuochi secolari, gli quali erano stati istituiti cento anni innanzi, la cui memoria era perduta per li più felici tempi dappoi. Rinovavano eziandio gli Pontefici gli sacri giuochi nelle fiere, che erano pur dimenticati nelli migliori anni passati. E certo quando furono rivocati, essendo tanto oppressati di tanta copia di quelli che morivano, si dilettavano di giocare; conciossiacosa però che gli uomini miseri facendo quelle battaglie arrabbiate, et animositadi insanguinate, e mortalissime vittorie, celebravano giuochi delle demonia, e grasse vivande infernali. Nella prima guerra Affricana non intervenne niuna cosa più miserabile, se non che li Romani furono sì vinti, che fu preso quel Regolo, del quale parlammo nel primo e

nel secondo libro, uomo certo grande e vittorioso, et innanzi grande domatore delli Affricani; il quale eziandio avrebbe terminata e finita la prima guerra Affricana, se non che per la cupidità della laude e gloria impose agli stracchi Cartaginesi più duri rettori e gravezze, che non poteano portare. La prigionia inopinatissima del quale uomo, e la indegnissima servitude, et il giuramento fedelissimo, e la morte crudelissima, se non costringe gli Dii a vergognarsene, vera cosa è che son d'aere, e non hanno sangue. Nè anche quegli mali gravissimi in quel tempo non mancarono dentro alle mura di Roma; però che traboccando il Tevere oltra ad ogni sua usanza allagoe tanto tutti gli piani di Roma, che alcuni per forza dell' acqua ne furono portati via, alcun' altri stando gran tempo pieni d' acqua diventarono come laghi. Dopo questa pestilenza seguitò un fuoco sì mortale, che gittandosi intorno alla piazza per tutte le più alte mura, non perdonò

eziandio al Tempio della Dea Vesta suo familiarissimo amico; ov'erano usate le vergini non solamente onorate, ma le condannate, a mettergli sotto le legne diligentissimamente, acciò perchè non si spegnesse, quasi per conservargli perpetua vita: e allora ivi in quel Tempio per quella arsione quel fuoco non tanto vivea ma eziandio distruggeva e nuoceva. Sicchè per l'impeto suo impaurite le vergini, quelle sacre fatali, le quali aveano oppressate tre Cittadi, nelle quali erano state, non potendole liberare dallo incendio, Metello Pontifice dimenticandosi di sua vita e salute si gittò nel fuoco, et aggrappolle mezzo abbruciato; però che il fuoco nollo conobbe. Or forse non era ivi il Dio, il quale eziandio che vi fosse stato, non sarebbe però fuggito? L'uomo adunque poteo più giovare alle sacre della Dea Vesta, che la Dea Vesta all'uomo. Ma se non cacciavano il fuoco a se medesime, come potevano aiutare la Cittade, la cui salute erano credute difendere

contra quelle acque, e contra quelle fiamme; come di fatto apparve manifestamente loro non giovare nulla? Tutte queste cose non contrapporremmo verso di loro, se non dicessono quelle sacre essere instituite per difendere questi beni temporali, ma per significare li beni eternali; e però quando interviene che le cose corporali e visibili periscono, per tutte queste sacre non mancan nulla le cose, per le quali sono instituite, e le perite non possono riparare. Ma ora con mirabile cechitade con quelle sacre che possono perire credono, che la salute terrena e la felicità di quella Cittade non possa perire. Sicchè conciossiacosachè stando quelle sacre si mostra essere sopravvenuta o la felicitade, o il pericolamento della salute, quella sentenzia che difendere non possono, si vergognano di mutarla.

CAPITOLO XIX.

Della afflizione della seconda battaglia Affricana, per la qual le forze di amendue le parti sono consunte.

E nella seconda guerra Affricana sarebbe lunga cosa a narrare l'occisioni e tribolazioni, che furono tra li due popoli combattenti tanto tempo, et in tante parti del mondo, sicchè secondo che narrano coloro, che non vogliono narrare le battaglie Romane, ma vogliono lodare lo 'mperio Romano, tale fu il vincitore quale fu il vinto in danno. Levandosi per certo Annibale della Spagna, et avendo vinto e valicati gli monti Pirenei, e trascorso tutta Gallia, e traforate l'Alpi con sì gran circuito; crescendogli sempre forza e vittoria, guastando ogni cosa, et entrando in Italia a modo d'un fiume corrente, quante volte li Romani fossero vinti, quante lor terre s'arrenderono al nemico, quante

terre prese et oppressate, quante volte e quante dure battaglie con isconfitta delli Romani e con gloria di Annibale, ma in ispeziale della orribile e mirabile battaglia che ne diroe, ove Annibale conciossiacosachè fosse crudelissimo saziato di sì crudelissimo taglio et uccisione delli crudeli nimici suoi, comandoe che fosse loro perdonato e non si combattesse piue? Onde mandò in Cartagine tre moggia d'anelli d'oro, acciocchè comprendessono che era stata sconfitta in quella battaglia tanta dignitade Romana, che meglio si potea comprendere con la misura che col numero; e per questo si comprendesse la quantità dell'altra turba, che giacea morta sanza anegli in tanta quantità, che era più tosto da ardère che da annunziare. E finalmente tanta carestia di Cavalieri seguitò in Roma, che li Romani liberarono tutti gl'imprigionati per la persona, e tutti quegli ch'erano servi feciono liberi, acciò che l'esercito si supplisse e compisse di civile e rustica gente; sicchè

alli servi, e per non fare ingiuria, alli già liberi, avendo a combattere per la Repubblica Romana, mancavano l' armi. Furono tolte tutte l' arme, che erano nelli Templi, come se li Romani dicessono alli loro Dii: ponete giù quest' armi, che voi tanto tempo avete tenute in vano et inutilmente, se forse li nostri servi ne potessono fare qualche utile di quello, che voi nostri Dii non ci avete potuto fare veruno utile voi. Allora mancoe eziandio lo Erario, cioè la cassa ove stava il tesoro pubblico, sicchè non si potea dare soldo a veruno uomo d' arme; onde convenne che ciascuno mettesse del suo, dando tanto ciascuno secondo che potea, che riservandosi solo uno anello et un solo suggello miserabili segni della dignità esso Senato, quanto maggiormente tutti gli altri non si riservarono nulla. Or chi potrebbe comportare costoro, se fossono venuti a tal miseria nelli tempi nostri; conciossiacosachè appena gli possiamo comportare ora, quando ancora

hanno tanto, che più si dee alli giullari a delicatezza soperchia, che non fu dato allora alli Cavalieri per la estrema necessità della vita.

CAPITOLO XX.

Della distruzione degli Sagontini, agli quali, perendo per l' amicizia degli Romani, gli Dii degli Romani non diedono loro alcun aiuto.

Ma in tutti questi mali della seconda guerra Affricana niuna cosa fu di tanto miserabile lamento, quanto fu il fine della Città di Sagonta. Questa Città di Spagna essendo amicissima del popolo Romano, per servare la fede a quel popolo fu distrutta; però che Annibale volendo rompere il patto colli Romani, cercoe in tal modo la cagione per provocargli a guerra. Aveva adunque posta l' oste, et assediata Sagonta: la qual cosa quando fu

intesa a Roma, mandarono gli Legati ad Annibale, e dispregiandogli Annibale se n' andarono in Cartagine, e propuosono la querimonia del patto della pace rotta, e nulla facendo tornaronsi a Roma. In questo mezzo quella miserabile Cittade ricchissima, alla sua Repubblica e carissima alla Repubblica Romana fu presa dalli Affricani e distrutta ovvero l' ottavo, ovvero il nono mese. La cui distruzione è orrore a leggere, non che a scrivere: ma io il commemoro pure brevemente, però che fa molto al fatto del quale si tratta. Prima si consumò di fame; però che si dice, che per fame vi si mangiarono li corpi delli uomini: e dappoi essendo stracca, et in necessità di tutte le cose, per non venire prigioni nelle mani di Annibale feciono un fuoco smisuratissimo, nel quale si gittarono tagliandosi tutti l' un parente l' altro eziandio con ferro, et arsonvisi suso. Or qui avessono fatto qualche cosa gli Dii diluviatori e divoratori delli sacrifici, che si

dilettavano tanto del sangue e del grassume, e che ingannavano il popolo con caligini delle fallaci indovinazioni: qui avessono fatto qualche cosa, che avessono sovvenuto alla Città amicissima del popolo Romano, e non lasciata perire quella Cittade, che per servare la fede alli Romani perìo; però che essi Dii furono presenti e reggenti, quando ella s' accordoe e fece patto con li Romani. Servando adunque fedelmente quello, che spontaneamente avea promesso alli Romani, e giurato in fede delli Dii reggenti, fu assediata, oppressata, e consumata da colui, che ruppe la fede. Se essi Iddii impaurirono poi con tempestade e con tuoni e saette da Cielo Annibale, quando era presso alle mura di Roma, ardisco di dire che sarebbe stata più onesta cosa, se avessono così impaurito Annibale, che non avesse così oppressati gli Sagontini, gli quali stettono fermi per servare la fede alli Romani, non avendo aiutorio da persona; che quando lo 'mpaurirono

per li Romani, li quali erano forti e potenti a combattere per se contro ad Annibale. Se erano adunque difensori della felicità e gloria Romana, avrebbono per certo tolta via dalli Romani tanto grave e criminale infamia della miseria e calamitade di Sagonta: ma ora quanto stoltamente si crede, che gli Dii difendessono Roma da Annibale che non perisse, gli quali non poterono sovvenire a Sagonta che non perisse per l'amicizia delli Romani. Se il popolo di Sagonta fosse stato popolo Cristiano, et avesse patita tal cosa per la Fede Evangelica, posto che non ucciderebbe nè con ferro nè con fuoco se stesso, ma pure se fosse distrutto da altri per la Fede Evangelica; patirebbe quello che patisse per quella speranza per la quale crede in Cristo, non per mercede di brevissimo tempo, ma per mercede d'eternità infinita. Ma per questi Dii, li quali però si dice che richieggono essere coltivati, acciò che la felicità delle cose transitorie e vane del mondo

sia sicura, or che diranno li loro difensori e scusatori, e che risponderanno delli pericolati Sagontini altro, che quello che si può rispondere di Marco Regolo? Non ci è altra differenza, se non che colui fu uno uomo, e questa fue una Cittade: nondimeno la cagione del pericolamento dell' uno e dell' altro fue il conservare della fede; però che per conservarla volle Regolo tornare alli nemici, e Sagonta non si volle accordare colli nemici. Adunque la conservata fede delli Dii provoca ad ira gli Dii? Or possono perire sendo gli Dii placati non solamente gli uomini, ma eziandio le Cittadi? Eleggano gli avversarii qual parte vogliono: se gli Dii s' adirano alla fede conservata, cerchino adunque per loro cultori uomini disleali e falsi; ma se essendo eglino placati, possono li loro fedeli uomini e Cittadi afflitti di molti tormenti perire, per certo non si adorino e coltivino per niuno frutto della felicitade. Cessino adunque d' adirarsi contro a noi

quegli, che gridano se essere diventati miseri et infelici, perchè sono lasciate le sagre e le solennità delli Dii; però che potrebbono non solamente questo durando, ma eziandio aiutando gli Dii, non solamente mormorare come fanno ora della miseria, ma eziandio potrebbono, come fe allora Regolo e li Sagontini, perire in tutto eziandio con tormenti acerbissimi.

CAPITOLO XXI.

Della grande ingratitudine, che dimostrò la Città di Roma a Scipione suo liberatore; e con che costumi viveva Roma, quando Sallustio descrive essa Roma esser stata ottima.

E tra la seconda et ultima guerra Affricana, quando dice Sallustio che gli Romani facevano ogni cosa con ottimi costumi e con grande concordia, io lascio stare

molte cose per non fare troppo grande libro. In quello adunque medesimo tempo di buoni costumi e di gran concordia, quello liberatore di Roma e d'Italia Scipione, mirabile e preclaro terminatore di quella crudele e mortale seconda guerra Affricana, vincitore di Annibale e domatore di Cartagine, la cui vita si descrive della puerizia sua dedicata e nutrita sempre agli Dii et alli Templi, per l'accusazione delli invidiosi nemici fu sbandito della patria, la quale egli avea per sua virtù liberata e salvata. E dopo il notabile suo trionfo l'altro avanzo della vita sua compieo nella Città di Linterna, non tratto mai d'alcuno desiderio di ritornare a Roma; sicchè si dice che alla sua morte comandò, che pur l'ossa non fossono riportate alla ingrata patria. E dappoi allora primamente avendo Manlio Gneo Proconsolo trionfato delli Franceschi e di Greci, la lussuria d'Asia piggiore d'ogni nemico entroe et assalìo Roma. Però che allora primamente furono trovati li letti

coperti d' oro, e cerchi d'oro al collo, e gli strumenti musici nelli conviti, et altre vanitadi. Ma noi abbiamo proposto di dire ora degli mali, che gli uomini patiscono intollerabilmente, non di quelli che fanno spontaneamente. Onde quello ch' io ho ricordato ora di Scipione, che per invidia delli nimici morì isbandito fuori della patria che aveva liberata, appartiene alla presente disputazione, che quegli Dii che sono adorati per la felicità temporale, dalli cui Templi egli cacciò Annibale che non gli distruggesse, non gliene renderono merito nè mercede. Ma però che Sallustio dice in quelli tempi essere stati ottimi costumi, però è ricordato quello della lussuria Asiana; acciò che 'l detto di Sallustio s' intenda quasi per comparazione degli altri tempi passati, negli quali tempi furono piggiori e più gravi per le mortali discordie e viziosi costumi. Però che allora, cioè tra la seconda et ultima guerra Affricana, fu fatta quella legge Voconia, che niuno

potesse lasciare femmine eredi, eziandio che fosse una sola figliuola, della quale legge non so che si possa pensare nè di-re più iniqua cosa. Nondimeno in tutto quel tempo delle guerre Affricane fue una infelicitade più comportabile, però che solamente di battaglie di fuori era fiacca-to lo esercito Romano, e consolato an-che di vittorie; ma dentro non erano di-scordie, come negli altri tempi. Ma nell' ultima guerra Affricana per forza et impeto dell' altro Scipione, il quale però fu chiamato Scipione Affricano, fu di-strutta e guasta Cartagine nimica dello 'm-perio Romano; e dappoi con sì gran quan-tità di mali e di vizii fu oppressata la Romana Repubblica, che per la prospe-rità e pér la sicurtà crebbono tanto gli mali delli vizii e delli costumi, che no-cque più la subita distruzione, che la lunga nimistà e guerra di Cartagine alla Città di Roma. E questo duroe tutto il tempo infino a Cesare Augusto, il quale pare non ancora eziandio per l' oppinione

loro avere tolto per forza dalli Romani la gloriosa, ma contenziosa e mortale disnervata e languida libertade, e tirassela a Signoria Imperiale; e quasi che fosse già per vecchiezza tutta scaduta, ristaurasse e rinovasse la Repubblica. Tutto adunque questo tempo lascio stare per molte e molte cagioni, anco le guerre e battaglie, e 'l brutto e disonesto patto delli Numantini; però che erano usciti e volati i polli fuori della gabbia, et aveano significato malo augurio al Consolo Mancino, secondo si dice, quasi per tanti anni, nelli quali quella piccola Cittade avea afflitto et assediato lo esercito Romano, et avea messa già gran paura e terrore alla Repubblica Romana, e per questo malo augurio gli Romani procedettono contro di lei: ma queste cose, come dico, lascio stare.

CAPITOLO XXII.

Del comandamento di Mitridate, per lo quale comandò che tutti li Romani che si trovavano in Asia fosser morti.

Posto che io non voglia tacere, che Mitridate Re d'Asia comandoe una volta, che tutti gli Cittadini Romani, ch' erano sparti per Asia attenti alli fatti loro, fossono uccisi tutti in un dì: e così fu fatto. Or quanto era miserabile cosa a vedere, così subito essere morto e tagliato ciascuno Romano dovunque era trovato, o in campo, o in via, o in Città, o in casa, o in piazza, o in Tempio, o in letto, o in convito, sì empiamente e sprovedutamente? Qual pianto degli uccisi, che lagrime di quegli che stavano a vedere, e forse eziandio di quegli che gli uccidevano? Quanto dura necessità degli osti, non solamente vedere quella scellerata uccisione nelle case loro, ma eziandio

da operare cogli subiti mutati volti dalla amicizia alla nimicizia, a dovere uccidere secondo il comandamento sì crudelmente con ferite non minori negli animi delli uccidenti e percussori, che nel corpo delli percossi et uccisi? Or aveano forse tutti costoro così dispregiati gli augurii? Or non aveano costoro gli Dii domestichi e pubblichi, li quali domandassono che dovesse essere di loro, quando si partirono da casa, et andarono in quel viaggio, donde mai non tornarono? Se questo è così, non hanno questi nostri avversarii in questa causa, che si possano lamentare delli tempi nostri. Già li Romani dispregiano queste cose così vane. Ma domandarono gli Dii, che dovesse essere di loro: rispondasi, che giovò loro, quando per li comandamenti degli uomini sanza alcuna difesa furono così uccisi?

CAPITOLO XXIII.

Degli mali, che furono dentro di Roma, per li quali la Repubblica Romana fu molto travagliata, essendo preceduto l'augurio, il qual fu nella rabbia di tutti gli animali, che servono agli uomini.

Ma ricordiamo, quanto più breve si può, li mali dentro da Roma, li quali quanto furono più dentro tanto furono più miserabili: le discordie civili, ovvero più tosto le non civili, e non sedizioni di popoli, ma eziandio battaglie di popoli, ove non per contenzione d'animi e di parole, ma certo con ferro e con arme noceano le battaglie compagnesche, battaglie servili, battaglie civili; ove fu sparto tanto sangue, ove fu tanta distruzione et abbandonamento di terre d'Italia, che non si potrebbe dire. Però che innanzi che si movesse la Città di Lazia contra Roma, tutti gli animali dimestichi e subbietti agli

uomini, cani, cavalli, asini, buoi, e tutti cotali altri animali diventarono salvatichi; e lasciando stare ogni dimestichezza uscivano fuori delle case, et andavano vagabondi a loro volere, e non si lasciavano appressare non solamente gli altri uomini, ma li signori loro: sicchè non si potea loro accostare persona sanza pericolo di morte. La qual cosa se fu segno, di quanto male fu segno? e se fu segno, or quanto fu gran male quello, del quale questo fu segno. Se questa cosa fosse intervenuta alli nostri tempi, questi avversarii sarebbono più arrabbiati contra di noi, che non furono allora quegli animali contra di loro.

CAPITOLO XXIV.

Della discordia civile, la qual eccitarono le Gracche sedizioni.

Il principio delle sedizioni civili e delli mali dentro furono le sedizioni delli Gracchi, destate dalle leggi Agrarie cioè delli campi; però che li Gracchi voleano dividere gli campi al popolo, gli quali gli gentiluomini si possedeano iniquamente: ma era pericolosissima, anzi mortalissima cosa, come apparve di fatto, volere cavare loro di mano la antiquata rapina. Quante uccisioni, quando fu ucciso il primo Gracco, e quante dopo lungo tempo, quando fu morto l' altro Gracco suo fratello? Però che furono uccisi molti Cittadini nobili e non nobili, non a ragione e giustizia, ma per commozion di popoli et arme: dopo la cui uccisione Lucio Opimio Consolo, il quale avea prese l' arme dentro in Roma contro di lui, et

avea morto con lui e con gli compagni gran quantità di Cittadini, procedendo per modo di quistione, e perseguitando gli altri con giudiciaria inquisizione, uccise tre milia uomini, secondo che si scrive; per la qual cosa si può intendere quanta gente fosse morta nelle confuse battaglie, quando ne fu morta tanta per esaminazione di giudicio e di sentenzia. Quello, che uccise Gracco, vendè al Consolo la testa tanto oro, quanto pesava; però che questo era il patto stato fatto innanzi alla battaglia, nella quale fu morto eziandio Marco Fabio consolare.

CAPITOLO XXV.

Del Templo della Concordia edificato per consiglio del Senato in luogo delle sedizioni et uccisioni.

Per comandamento adunque solenne del Senato, ove fu fatta sì grande sconfitta

di gente, e tante genti giudicate a morte, fu edificato il Tempio della Concordia; sicchè fosse testimonio della pena delli Gracchi, e mettesse paura a quegli, che avessono a parlamentare per lo popolo. Ma questo che altro fu, se non schernimento delli Dii, edificare il Tempio a quella Dea, la quale se fosse stata nella Cittade, non sarebbe cascata e stracciata di tante discordie e dissensioni? Se non fosse, che la Concordia, come colpevole di questa scelleratezza, perchè abbandonoe gli animi delli Cittadini, meritò d'essere rinchiusa in quel Tempio come in carcere ovvero prigione. Or perchè se si volle anco concordare alle cose fatte, non edificarono più tosto il Tempio alla Discordia? Or puossegli assegnare alcuna ragione, perchè la Concordia sia Dea, e la Discordia non sia Dea; sicchè secondo la distinzione di Labeone la Discordia sia buona, e la Concordia rea? Però che egli non seguitoe altro nel suo dire, se non quel che vide in Roma, cioè che così

aveano edificato il Tempio alla Febbre, come alla Sanitate. A quel modo adunque così si dovette edificare il Tempio alla Discordia, come alla Concordia; sicchè pericolosamente gli Romani vollono vivere sendo adirata sì mala Dea, non ricordandosi che 'l pericolamento di Troia ebbe principio dall' offesa sua. Però che essa, perchè non fu invitata tra gli altri Dii, ordinò la discordia del pome dell' oro tra le tre Dee; onde nacque la discordia tra le Dee, e Venus fu vincitore, et Elena fu rapita, e Troia ne fu distrutta. Per la qual cosa, se si sdegnò forse, che in Roma non ebbe niuno Tempio tra gli Dii, e però turbò la Città con tanti tumulti, quanto maggiormente si dovette adirare e turbare, quando vide fatto il Tempio della sua avversaria nel luogo dell' opera sua, cioè di quella tanta uccisione e discordia? Truffandoci noi di queste vanitadi, quegli grandi discreti e savi si sdegnano: e nondimeno non escono fuori gli coltivatori di questi Dii

sopra questa quistione della Concordia e della Discordia, ovvero che abbiano lasciato stare il culto di queste Dee, alle quali hanno soprapposto la Febbre e Belona, alle quali feciono il Tempio anticamente; ovvero che abbiano pure coltivate queste, conciossiacosachè partendosi la Concordia, la Discordia crudele gli abbia condotti infino alle battaglie civili.

CAPITOLO XXVI,

Di diverse generazioni di battaglie, le quali seguitarono dopo l' edificazion del Tempio della Concordia.

Pensaronsi di contrapporre un preclaro ostacolo il Tempio della Concordia, per testimonio della morte e del tormento degli Gracchi, a quegli, che avessono a parlamentare al popolo. Quanto giovasse questo, manifestasi per le cose seguite piggiori: però che si faticarono, che gli

parlamentatori per lo popolo schifassono dappoi lo esemplo de' Gracchi; ma Lucio Saturnino Tribuno del popolo, e Gaio Servilio Pretore, e molto dappoi Marco Druso, non solamente non ischifaronc quello esemplo, ma feciono più che gli Gracchi, per le sedizioni delli quali tutti furono già prima allora gravi uccisioni, dappoi s'infiammarono le compagnesche battaglie, delle quali afflitta fortemente Italia pervenne a miserabile distruzione e disolazione. Dappoi succedette battaglia servile, e battaglia civile: quante sconfitte furono commesse, quanto sangue sparto? Per le quali tutte le Genti d'Italia, nelle quali risplendea principalmente lo 'mperio Romano, furono più domate, che da crudeli guerre di Barbari. Già come si commettesse battaglia servile da pochissimi, cioè da meno di settanta feritori; a quanto e come acerbo numero si pervenisse; e quanti Imperadori Romani quel numero vincesse; come e quante Cittadi guastasse; appena quegli, che hanno

scritto le Storie, l'hanno potuto tanto esplicare. E non fu questo solamente battaglia servile; ma primamente questa battaglia servile guastoe la Provincia di Macedonia, e dappoi Sicilia, e le contrade marine. Quanti eziandio e quanto orrendi ladronecci commettesse prima, e dappoi quante battaglie di corsari marinesche; or chi potrebbe dire tanta magnitudine, e moltitudine di cose?

CAPITOLO XXVII.

Della battaglia civile Mariana, e Sillana.

E quando Mario tutto sanguinoso del sangue civile, uccisi molti della parte contraria, sendo vinto fuggissi di Roma, appena un poco respirando la Cittade, parlando come dice Tullio, vinse poi Cinna con Mario. E allora uccisi gli carissimi uomini, furono spenti gli luminari nella

Cittade. Vendicossi poi della crudeltade di questa vittoria Silla; e non è bisogno dire con quanta diminuzione nelli Cittadini, e con quanta calamitade della Repubblica. Però che di questa vendetta e giustizia, che fu più mortale e crudele, che se le peccata che si punivano fossono lasciate impunite, parla anche Lucano dicendo: valicò troppo la medicina il modo, e perseguitò troppo tanto, che indusse la infermitade: perirono gli uomini nocenti e colpevoli; ma rimasono pur però soli uomini nocenti e colpevoli. In quella guerra Mariana e Sillana, oltre a quegli che morirono di fuori nelle battaglie, eziandio dentro in Roma tanti furono i corpi d'uomini uccisi, che ne furono piene le vie, le piazze, le strade, gli Teatri; sicchè era difficile a discernere quando fossono stati morti più uomini, cioè o quando combatterono per vincere, o quando poi ebbono vinto. Quando nella prima vittoria Mariana, tornando egli dello esilio, e restituendosi se

medesimo in Roma, oltre a tutte l' altre uccisioni fatte in diverse parti, fu posta la testa tagliata d' Ottavio Consolo nella piazza della Corte, Cesare e Fimbria furono tagliati a pezzi in casa loro, due Crassi il padre e 'l figliuolo furono uccisi l' uno vedendo l' altro, Bebio e Numitorio furono strascinati e sbudellati, Catulo bevve il veneno per non venire alle mani delli nimici, Merola Pontefice Diale di Iuppiter segandosi le vene sacrificoe se medesimo a Iuppiter; et erano morti dinanzi agli occhi di Mario quelli, alli quali stendea la mano.

CAPITOLO XXVIII.

Quale fu la Sillana vittoria vendicatrice della Mariana crudeltà.

Seguitò poi la Sillana vittoria, vendicatrice di questa crudeltade, dopo tanto sangue sparso di Cittadini, del quale

costoe ben caro. Finita già la guerra, e vivendo le nimicizie, fu più crudele danno nella pace. Già poi eziandio passate le freschissime uccisioni di Mario primo, furono le più gravi da Mario giovane e da Carbone, gli quali erano della parte di Mario, e li quali essendo assaliti da Silla, disperandosi non solamente della vittoria, ma eziandio d'essa salute e vita, feciono sì grande uccisione, che n'empierono ogni cosa; però che oltre al taglio et uccisione grandissima fatta in diverse parti, avendo assediato il Senato, erano cavati gli Senatori del Senato, e menati a uccidere come fossono cavati della prigione. Muzio Scevola Pontefice, perchè non era più santa cosa appo li Romani che 'l Tempio della Dea Vesta, abbracciando l'altare fu ucciso; e per poco che il suo sangue non ispense quel fuoco, che era sempre nutricato con perpetua cura dalle Vergini del Tempio. Dappoi entrò vittorioso Silla in Roma, il quale nella villa pubblica, non tanto nella

guerra, quanto nella pace, dilettandosi di crudeltate, non combattendo, ma comandando, fece uccidere sette milia uomini pedoni. E dentro per tutta la Città di Roma ciascuno della parte di Silla feria et uccideva chiunque volea; sicchè non si potea contare tanti uomini morti, per insino che fu consigliato Silla, che facesse lasciare vivi alcuni nimici, acciò che i suoi vincitori avessono sopra cui potessono signoreggiare. Allora fu proibita questa così furibonda et a beneplacito licenzia d'uccidere; e supposto con gran piacere quella tavola scritta, ove erano segnati tra dovere uccidere et essere sbanditi dumilia uomini dell'uno e dell'altro ordine preclaro, cioè delli Senatori e Cavalieri: contristava il numero, ma consolava il fine e 'l termine; e non era tanta la tristizia di quegli che erano morti e sbanditi, quanta era l'allegrezza perchè gli altri non aveano più a temere. Ma la crudele sicurtà degli altri ebbe a piagnere gli acerbi modi di

tormenti e morti, che furono fatti ad alcuni di quelli che dovien morire; però che uno ne fu morto sanza ferro stracciato dalle mani degli uomini più crudelmente, che non sogliono le bestie stracciare un corpo morto gittato al fosso; un altro cavatogli li occhi, e tagliatogli le membra ad uno ad uno, fu fatto vivere, ovvero più tosto morire, gran tempo in questo tormento e stento: furono eziandio guaste alcune nobili Cittadi, come ville rimanendo; et una, come meno colpevole, fu comandato essere tutta messa a taglio. E tutte queste cose furono fatte in pace dopo la guerra, non perchè s'affrettasse la desiderata vittoria, ma perchè non si disperasse ottenutola. La pace colla guerra combatteo della crudeltade, e vinse; però che la guerra abbatteo gli armati, e la pace abbatteo gli disarmati; la guerra era che chi potea ferire ferisse, ma la pace era non che chi era campato vivesse, ma che essendo ucciso non si difendesse.

CAPITOLO XXIX.

Della comparazione della vastazion delli Gotti con quelle persecuzioni, le quali patirono gli Romani ovver dai Franceschi, ovver dalli Autori delle battaglie civili.

Che rabbia delle genti straniere, che crudeltà di Barbari si potrebbe appareggiare a questa vittoria degli Cittadini contra gli Cittadini? Or che cosa vide Roma più amara, più scura, e più sanguinosa, o l' entrata già delli Franceschi, o l' entrata poco innanzi delli Gotti, ovvero la ferocità di Mario e di Silla, o delli altri nobili uomini delle loro parti, come luminari della Cittade, contra le sue membra e Cittadini medesimi? E certo gli Franceschi uccisono il Senato, e ciò che poterono grappare per Roma, fuori che la Rocca di Campidoglio, la quale fu pure in qualche modo difesa. Ma a quegli, che

erano rinchiusi in quel colle di Campidoglio, venderono almeno per danari la vita, la qual vita se non poteano loro tor con ferro, la poteano almeno consumare per assedio: E gli Gotti perdonarono a tanti Senatori la vita, che più tosto pare maraviglia se uccidessono alcuno. Ma Silla, essendo ancora Mario vivo, sedette nel Campidoglio a giudicare chi volesse morire avendo avuto vittoria, il quale Campidoglio fu sicuro dalli Franceschi: et essendo fuggito Mario, il quale ritornò poi più crudele e più sanguinoso, in questo Campidoglio eziandio per sentenzia del Senato privò e spogliò molti uomini dell'avere e della vita. Et essendo fuori di Roma Silla, gli appoggiati di Mario, che cosa santa fu, a cui perdonassono; quando a Muzio Senatore e Pontefice, che abbracciò colle misere braccia quello altare, dov'eran gli fati di Roma, non perdonarono? E quell'ultima tavola di Silla, lasciamo stare l'altre innumerabili morti, uccise più Sanatori, che li Gotti non

rubarono. Con che fronte adunque, con che cuore, con che svergognamento, con che sciocchezza, ovvero più tosto pazzia, non imputano quelli mali alli loro Dii, et imputano questi a Cristo nostro Dio?

CAPITOLO XXX.

Della connession delle battaglie, le quali molte e gravissime furono dinanzi l'avvenimento di Cristo.

Le crudeli guerre civili, secondo il detto degli Autori loro, più amare che tutte le guerre colli nemici, per le quali la Repubblica non solamente afflitta fu giudicata, ma al postutto distrutta e perduta, nacquono assai innanzi alla venuta di Cristo; e come per una scellerata catena e legame di cagioni e di cause, della guerra di Mario e di Silla si pervenne alla guerra di Sertorio e di Catelina, delli quali l'uno fu isbandito da Silla, e

l' altro nudrito. Da quella si pervenne poi alla guerra di Lepido e di Catulo, l' uno de' quali voleva gittare a terra li fatti di Silla, e l' altro gli voleva difendere. Da quella si venne poi alla guerra di Pompeo e di Cesare; delli quali l' uno cioè Pompeo, fu seguitatore di Silla, e fu tanto ovvero più potente di lui; e Cesare non poteva portare la potenzia di Pompeo, la quale poi avendo vinto e morto Pompeo trapassò et avanzò. Dappoi si pervenne all' altro Cesare, il quale fu chiamato Augusto Ottaviano, il quale imperando nacque il Signore Iesù Cristo. Però che esso Augusto ebbe con molti molte battaglie civili, nelle quali morirono molti nobilissimi uomini, tra li quali fu morto quel Cicerone eloquente, e grande Artista di governare la Repubblica. E poi il vincitore di Pompeo, cioè Gaio Cesare, il quale si portò nella vittoria civile clemente e pietosamente, tanto che perdonò la vita e restituì la dignitate a tutti gli suoi avversarii, fu morto per

libertà della Repubblica dentro della Corte da certi nobili Senatori, che aveano fatto congiura contra di lui, perchè parea desiderare il regno. La vittoria di costui uno uomo molto scostumato e maculato di tutti gli vizii, e molto dissimigliante da Cesare, che aveva nome Antonio, parea desiderarla, al quale come per libertà della patria resisteva Cicerone fortemente. Allora era apparito un giovane di mirabile industria, cioè quell'altro Cesare figliuolo adottivo del primo Cesare, il quale com' io dissi fu poi chiamato Augusto, la cui gioventude favoreggiava Cicerone, acciò che la sua potenza si nutrisse e crescesse contra ad Antonio, sperando che oppressata e cacciata la signoria d' Antonio, dovesse restaurare la libertà della Repubblica; e' fu sì cieco e sproveduto delle cose d' avvenire, che quel medesimo giovane, la cui potenza e dignitade esso nutriva e favoreggiava, diede lui Cicerone come per patto d'una concordia tra loro ad Antonio a ucciderlo,

e quella libertà della Repubblica, per la quale egli avea tanto gridato, se la sottomise alla propria signoria.

CAPITOLO XXXI.

Con quanta imprudenzia imputano a Cristo li presenti incomodi coloro, gli quali non son lasciati adorare gli Dii; conciossiachè nel tempo, quando gli adoravano, furo contra a loro tante persecuzioni.

Accusino et incolpino gli Dii loro di tanti mali quegli, che sono ingrati al nostro Cristo di tanti beni. Certo, quando quelli mali si faceano, ardeano tutti gli altari degli Dii dell' incenso di Saba, e gittavano grande odore di cera fresca, e risplendeano di Sacerdoti li Templi bellissimi, sacrificavasi e faceansi gli giuochi nelli Templi; quando per niente tanto sangue delli Cittadini era sparto, non

solamente nelli altri luoghi, ma eziandio fra gli altari delli Dii. Non elesse Tempio, nel quale fuggisse, Tullio; però che indarno l'avea eletto Muzio. E costoro, che molto più sdegnosamente parlano delli tempi Cristiani, ovvero fuggirono alli luoghi sacrati di Cristo, ovvero ve gli condussono gli Barbari per perdonare loro la vita per Cristo. Questo so io, e ciascuno che vuole vedere meco sanza parzialità il può vedere agevolmente, lasciando stare l'altre molte cose ch'io ho commemorate, e molte più le quali io ho giudicate da dovere lasciare; se la Generazione umana avesse presa la Fede Cristiana innanzi le guerre Affricane, e fosse seguito poi tanto guastamento e distruzione del mondo, quanta per quelle guerre fu fatto in Affrica et in Europa, questi cotali nostri avversarii non attribuirebbono ad altri quelli mali, se non alla Religione Cristiana. E molto meno potremmo comportare li loro romori, tanto sparlerebbono contra di noi; se quella

distruzione di Roma fatta dalli Franceschi, quel diluvio del Tevere, quella distruzione del fuoco, e quegli altri mali, che andarono innanzi alle guerre civili, fossono stati dopo la ricevuta e predicata Religione Cristiana. E molti altri mali, che sono intervenuti, tanto incredibili che sono paruti miracoli, se fossono intervenuti alli tempi Cristiani; or a cui altri gli imputerebbono come criminali, se non agli uomini Cristiani? Certo io lascio quelle cose, che furono più mirabili che nocevoli; cioè gli buovi, che parlavano; gli fanciulli non nati, che dissono certe parole nel ventre delle madri; gli serpenti, che volarono; le femmine, che diventarono maschi; e le galline, che diventarono galli; et altre cotali cose, che si truovano scritte nelli loro libri, non poetici, ma istorici, o false o vere che fossono, che non fanno agli uomini male, ma danno stupore. Ma quando piovve la terra, e quando piovve la creta, e quando piovvono le pietre, e non grandine

ma pietre; queste cose poterono per certo nuocere gravemente. Leggiamo anche, che 'l fuoco di Mongibello corse dalla cima del monte infino giù al lito del mare, e fece bollire tanto l' acqua del mare, che si abbruciarono le ripe, e strusse la pece delle navi. Certo questo non fu leggermente nocevole, posto che sia incredibilmente mirabile. E fu sì grande la cenere di quel fuoco, che ne fu sì coperta tutta Sicilia, che li tetti della Città di Catania ne caddero per la gravezza. Per la qual miseria mossi li Romani a misericordia, lasciarono loro il tributo di quell' anno. Scrissono anche la maravigliosa moltitudine di grilli, che apparvono in Affrica, poi che fu soggiogata a Roma; gli quali avendo divorati tutti gli frutti, e le foglie degli alberi, si feciono come una sterminata nuvola, e gittaronsi in mare; gli quali morti e gittati al lito corruppono tanto l' aere per la puzza, e nacquene sì gran pestilenzia, che solo nel regno di Masinissa morirono ottanta

migliaia d'uomini, e molti più ne moriro-
no nelle terre più presso al mare: e allora
in Utica non rimasono se non dieci, di
trenta milia uomini che v'erano. La va-
nità adunque di questi nostri avversarii,
alla quale siamo costretti di rispondere,
qual di queste cose, se le vedesse, non
imputerebbe alli tempi Cristiani? E non-
dimeno nolle vogliono imputare alli loro
Dii, il cui cultivamento però richieggono
per non patire tali o minori cose; con-
ciossiacosa però che quelli, dalli quali
erano innanzi cultivati gli Dii, le patis-
sono molto maggiori.

FINE DEL TOMO SECONDO

Voci del tomo secondo della Città di Dio da potersi aggiungere al Vocabolario della Crusca; e tratte dal *Nuovo Spoglio di Vocaboli* ec. *compilato da Luigi Muzzi*.

Appoggiato. *In forza di Sust. e nel significato di Partigiano, Fautore, Aderente*. p. 202.

Commettere battaglia e Commettere sconfitta, *per Dare battaglia, Dare sconfitta*. p. 194.

Diale. *Add. Di Giove. Gioviale. E questo sinonimo Addiettivo Gioviale è registrato nel Vocabolario*. p. 44.

Esattore. *Nel senso di Colui a cui si fa una tal cosa, Colui che riceve qualsisia cosa, come danno, ingiuria e simili. Nel Vocabolario è nei soli significati di Riscotitore del pubblico, e di Ministro e Esecutore di giustizia*. p. 38.

Feroce. *Avverbio*. p. 116.

In manifesto. *Maniera avverbiale. In*

aperto, *In palese*. *E queste due maniere sinonime sono nel Vocabolario*. p. 93.

Memorato. *Nella significazione di Rinominato*, *Famoso*, *Insigne*. p. 161.

Pericolamento. *Nella significanza di Morte*, *Eccidio*. p. 148, 179, 192.

Scellerata. ***Avv.*** *colla desinenza in* mente *sottintesa*. *due volte a* p. 96.

Tempestare. *Per Rintronare*. p. 61.

TAVOLA E CAPITOLI

DEL TOMO SECONDO

DI SANTO AGOSTINO

DELLA

CITTÀ DI DIO

LIBRO II.

LIBRO III.